

**Le riflessioni  
Bibliche  
dell'anno 2001**  
di Sergio Grande

**Dal Sito Internet de "Il Dialogo"  
<http://www.ildialogo.org>  
Email: [redazione@ildialogo.org](mailto:redazione@ildialogo.org)**

# domenica 28 gennaio 2001

## Testi del giorno

Ger 1,4-10; Sal 71,1-6; 1 Cor 13,1-13; Lc 4,21-30;

Il testo di questa domenica comincia da dove è finito quello della domenica precedente, cioè con la dichiarazione profetica di Gesù, cioè con il suo appello agli uomini che lo stavano ascoltando a fare proprie le parole del profeta Isaia che lui aveva declamato.

La prima reazione della gente è di ammirazione. La frase "ma non è il figlio di Giuseppe costui?", sembra doversi associare a questa fase di ammirazione per la dichiarazione di Gesù, come a dire "chi mai avrebbe potuto credere che uno figlio di un falegname possa dire cose tanto intelligenti".

Ma dalle lodi allo sberleffo e addirittura al tentativo di linciaggio il passo è breve. Luca non spiega perché c'è stato questo passaggio improvviso. Non spiega che cosa della dichiarazione di Gesù abbia suscitato tanta ira in quelli che erano i compaesani di Gesù. Sembra quasi una rappresentazione fotografica, con due soli fotogrammi, prima la lode e poi il linciaggio, di un episodio della vita terrena di Gesù che dovette essere molto movimentato, con le persone presenti nella sinagoga addirittura finiti sulla montagna dove era situata la loro città per buttare giù Gesù.

La frase del versetto 22 sembra quasi staccata dal racconto precedente. E' come se Luca riportasse un giudizio sulla predicazione di Gesù non circoscritto al solo episodio della Sinagoga raccontato dai versetti 16-21. Altrettanto staccato dai versetti precedenti sembrano quelli successivi al versetto 22, dove Gesù risponde ai suoi oppositori con due proverbi, quale "Medico cura te stesso" e "nessun profeta è ben accetto in patria", che obiettivamente sembrano non avere alcun legame con quanto era avvenuto quel sabato mattina. C'è la risposta di Gesù, ma mancano le domande dei presenti nella sinagoga che si possono però intuire proprio da quello che dice Gesù. Probabilmente gli abitanti di Nazaret volevano da lui qualche guarigione, ma senza alcuna conversione da parte loro. La risposta di Gesù è, in definitiva, un rifiuto a compiere miracoli che non scaturiscano da una profonda conversione delle persone. E' un riaffermare che lui non è un saltimbanco, qualcuno da poter sfruttare per i propri interessi e poi buttare via.

Le affermazioni di Gesù che richiama due episodi miracolosi dell'Antico Testamento (1 Re 17,7ss; 2Re 5,1ss) a favore di due pagani, confermano che egli probabilmente rifiutò di realizzare qualche miracolo dimostrativo della sua potenza di fronte ad una turba di increduli, pronta ad applaudire alle sue affermazioni profetiche, ma altrettanto pronta a sfidarlo, rifiutando di assumere su di loro quelle affermazioni profetiche che prima avevano applaudito. Il richiamo di Gesù ai miracoli verso i pagani, viene ripetuto in altre parti del vangelo, quando egli si trova di fronte agli increduli. E' come se Gesù dicesse ai propri fratelli israeliti: "gli altri popoli godranno di quello che voi oggi rifiutate". Un vero e proprio schiaffo per il nazionalismo esasperato degli ebrei che attendevano dal Messia la liberazione dal giogo straniero e la restaurazione del regno davidico per il dominio delle nazioni pagane.

Nel testo di Luca rimane misterioso il modo con il quale Gesù riesce a scappare dalla turba inferocita che, dopo averlo cacciato dalla sinagoga, voleva precipitarlo in un dirupo. Vi sono altri episodi durante i quali Gesù sfugge alla cattura o al linciaggio senza che venga spiegato come (Gv 7,30; 8,59; 10,39). Probabilmente gli evangelisti, descrivendo quegli episodi ed il loro esito non mortale per Gesù, avevano il solo scopo di alludere alla successiva crocifissione che sarebbe così avvenuta non improvvisamente ma come atto finale di una persecuzione durate diversi anni.

# domenica 4 febbraio 2001

## Testi del giorno

LCR: Is 6,1-8(9-13) Sal 138 1 Cor 15,1-11 Lc 5,1-11

Il brano del vangelo di Luca 5,1-11, può dividersi in tre parti: l'insegnamento di Gesù alle folle (vv. 1-3); la pesca miracolosa (vv. 4-3); la professione di fede di Pietro e il compito dei discepoli di Gesù.

Questo brano del vangelo di Luca, per la parte riguardante la pesca miracolosa, ha il suo parallelo nel vangelo di Giovanni 21,1-14, che è situato dopo la Pasqua e ha come interprete il Gesù risorto. Probabilmente il fatto è avvenuto dopo la crocifissione di Gesù. Luca lo ha inserito all'inizio del suo Vangelo piuttosto che alla fine probabilmente per indicare come l'attività apostolica seguita alla crocifissione parta da radici più lontane, da una volontà di Gesù precedente alla sua morte e resurrezione.

Che l'episodio sia lo stesso di quello del Vangelo di Giovanni e che quello di Luca sia un racconto inquadrato in una diversa prospettiva teologica, frutto probabilmente della predicazione dell'apostolo Pietro, è confermato dal fatto che il vangelo di Giovanni è stato scritto sicuramente da qualcuno legato all'ambiente dei pescatori perché viene usata una terminologia propria di quell'ambiente. Per indicare il pesce cotto mangiato da Gesù e dai discepoli dopo la pesca miracolosa, Giovanni usa il termine *opsariōn*, che si ritrova solo nel suo vangelo.

Che il fatto sia avvenuto in un contesto post pasquale è anche intuibile dal comportamento di Pietro dopo la pesca miracolosa, con quel dichiararsi peccatore che non fa riferimento al suo comportamento immediatamente precedente, che anzi è di completa accettazione delle parole di Gesù, nonostante l'esperienza immediata gli dicesse di non fare quello che lui gli diceva, ma al suo comportamento durante il processo e la crocifissione di Gesù. Gesù che viene etichettato da Pietro con l'appellativo di *Epistata cioè Maestro, Prefetto, Guida, uno che ha autorità sopra un altro*. Appellativo che indica come Pietro fosse già un discepolo di Gesù e fosse sottomesso alla sua autorità.

Alcuni esegeti, soprattutto della chiesa di Roma, leggono in questo passo del vangelo di Luca una serie di segni che prefigurerebbero la futura funzione primaziale di Pietro nella Chiesa, quali quello di salire sulla sua barca per predicare alle folle. La barca di Pietro come pulpito da cui parlare alle folle per annunciare "la parola di Dio", espressione tecnica usata da Luca per designare la predicazione apostolica. Ma ben altri sono i primati che Pietro ha avuto sulle spalle e che è possibile individuare nella pericope lucana.

Al versetto 8: "Simon Pietro, veduto ciò, si gettò ai piedi di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore"", Pietro fa una dichiarazione che riguarda il tipo di atteggiamento che ogni cristiano, ed in particolare i pastori della chiesa, sono tenuti a tenere.

Chi è chiamato a svolgere la funzione di "pescatore di uomini", deve riconoscersi peccatore e soggetto alla volontà di Cristo, come ha fatto Pietro prostrandosi davanti a Cristo. Non si tratta di un atteggiamento solamente formale, quale quello che può manifestarsi durante una cerimonia per l'ordinazione di un nuovo ministro della chiesa. E' necessaria la profonda consapevolezza del proprio peccato e quindi una profonda umiltà per la gravissima responsabilità di avere assunto su di sé l'annuncio della parola di Dio. Conforme a questo atteggiamento fu il comportamento di Pietro in Atti 10,25-26 : "Mentre Pietro entrava, Cornelio, andandogli incontro, si inginocchiò davanti a lui. Ma Pietro lo rialzò, dicendo: "Alzati, anch'io sono uomo!". Bisogna prostrarsi solo davanti a Dio e a Gesù suo figlio e a nessun altro, neppure a Pietro, è dato di accettare sottomissione da parte di chicchessia. (Vedi anche Matteo 2,11; Giovanni 11,32; Apocalisse 1,17; 22,8.9; Esodo 20,19; 1Samuele 6,20; 2Samuele 6,9; 1Re 17,18; 1Corinzi 13,12; Daniele 10,16.17; Matteo 17,6; Giobbe 40,4; 42,5.6; Isaia 6,5; Matteo 8,8)

Il primato di Pietro non è stato quello di essere il capo degli apostoli o dell'organizzazione terrena della Chiesa, bensì quello di aver riconosciuto il suo stato di peccatore; contemporaneamente è Pietro colui che ha riconosciuto il ruolo Messianico di Gesù. Fede in Gesù e riconoscimento delle proprie limitatezze terrene, altro che primato sugli altri apostoli o incoronamento quale re della chiesa terrena: così si può riassumere il rapporto di Pietro con Gesù. Gesù che non gli dà il compito di guidare un'organizzazione terrena, bensì quello di essere "pescatore di uomini".

I verbi usati da Luca per indicare la missione degli apostoli, e non del solo Pietro, sono molto significativi. Luca letteralmente scrive "d'ora in poi prenderai vivi degli uomini". Egli usa il verbo *zogréo* = "prendere vivo", da *zos* = vivo e *agréo*= prendere, catturare.

"Prendere vivo", avere a che fare con materia viva, costituita da uomini e donne, altro che un semplice ruolo di primate della Chiesa, nel senso di suo capo assoluto.

Giovanni, del resto, dice con chiarezza quale sarebbe stato il primato di Pietro, quando afferma in 21, 17-19: " Gesù gli disse: "Pasci le mie pecore. In verità, in verità ti dico che quand'eri più giovane, ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti". **Disse questo per indicare con quale morte avrebbe glorificato Dio.** E, dopo aver parlato così, gli disse: "Seguimi".", e Pietro lo seguì.

Pascere il popolo di Dio pur sapendo che la prospettiva non sarà quella della gloria terrena, dei palazzi sontuosi, del riconoscimento dei potenti ma quella del martirio nel nome di Cristo: ecco il primato di Pie-

tro, quello di cui si parla poco, tutto sommerso com'è da disquisizioni sulla successione apostolica o sull'essere il vescovo di Roma il legittimo erede di Pietro.

# domenica 11 febbraio 2001

## Testi del giorno

LCR: Ger 17,5-10 Sal 1 1 Cor 15,12-20 Lc 6,17-26

Una moltitudine di persone cercava Gesù. Lo cercava, dice Luca, perché da lui emanava un potere, una forza che guariva tutti. Il solo toccarlo produceva guarigioni. E' in questo quadro che s'inserisce il discorso di beatitudine di Gesù.

Luca riporta il discorso di Gesù mentre questi era intento nell'esercizio della carità cristiana, nell'aiutare i poveri e nel guarire gli ammalati. Non quindi un discorso astratto, staccato dalla pratica concreta dell'aiuto fraterno. Nemmeno, però, un discorso privo della forza interiore di chi, prima di operare, cerca la propria forza nella preghiera. Luca, infatti, fa precedere il discorso di Gesù alle folle, dal racconto del suo ritiro sulla montagna a pregare insieme ai propri discepoli. Pregare prima di parlare; pregare prima di operare; chiedere a Dio l'ispirazione per le cose da dire e da fare.

"Maledetto l'uomo che confida nell'uomo ... Benedetto l'uomo che confida nel SIGNORE", dice Geremia nel passo dell'Antico Testamento previsto dal lezionario. Anche Luca utilizza la stessa tecnica letteraria, quella del cosiddetto "parallelismo antitetico", frequente nella letteratura semitica. Ad ogni benedizione, corrisponde una maledizione che, nel racconto di Luca, hanno lo scopo di rafforzare proprio le benedizioni.

A chi soffre Gesù porta parole di conforto e beatitudine. Lo scopo del suo parlare in un contesto fatto di povertà, malattie, schiavitù e oppressione non è solo quello di chiamare alla conversione del cuore, ma anche quello di portare conforto chiedendo nello stesso tempo a tutti di impegnarsi per realizzare "l'anno accettabile del signore" (Lc 4,19), quell'anno proclamato nella sinagoga di Nazaret e che gli era quasi costato la vita. Anno che avrebbe dovuto portare *"la liberazione ai prigionieri, e ai ciechi il ricupero della vista; a rimettere in libertà gli oppressi"*. La salvezza eterna nient'affatto slegata dalla vita terrena, dalla pratica della giustizia che era il tratto distintivo della proclamazione del giubileo biblico (l'anno accettabile o di grazia).

Particolarmente significative sono, in tale visuale, i quattro guai proclamati da Gesù nel suo discorso. Guai assenti nel parallelo discorso riportato da Matteo che enumera solo beatitudini in quello che può ben definirsi come "il discorso programmatico" del Gesù maestro. Matteo, a differenza di Luca, usa il termine "ammaestrava" (o insegnava) per inquadrare il discorso di Gesù, molto più lungo in Matteo, dando ad esso un preciso significato educativo, di vera e propria catechesi o sermone che dir si voglia.

Luca limita invece, dopo la proclamazione delle beatitudini e dei guai, il discorso di Gesù al concetto dell'amore per i propri nemici e alla necessità di mettere in pratica i suoi comandamenti, con quel "Perché mi chiamate: "Signore, Signore!" e non fate quello che dico?" del successivo versetto 46, che sembra essere rivolto contro chi, nella comunità cristiana, si limitava solo al dire ma escludeva il fare dalla propria vita.

Il tema di questo passo del vangelo di Luca non sono la povertà, la fame, la sofferenza, ma l'annuncio della gioia, il conforto di una parola che lascia intravedere la possibilità di un riscatto dalla propria condizione miserabile. Le maledizioni sono rivolte proprio a chi, opponendosi alla proclamazione dell'anno di grazia, erano i responsabili diretti della miseria del popolo ebraico. Non quindi un discorso tendente ad elogiare la condizione di miseria, di malattia, di sofferenza del popolo ebraico, ma quello invece di mettere sotto accusa coloro che, attraverso il proprio attaccamento al denaro e ai beni materiali, era responsabile della povertà del popolo. Sotto accusa è l'ingiustizia che deriva dall'inequale ripartizione della ricchezza donata da Dio a tutti gli uomini e non solo ad una piccola parte privilegiata di essi.

E' il non mettere in comune le ricchezze che va condannato; è il considerare come appartenenti a se stessi i beni che il Signore ci ha messo a disposizione con la creazione che genera le ingiustizie.

Nelle parole di Gesù traspaiono i sentimenti di amarezza e dolore per le sofferenze del popolo ebraico.

Nelle parole di maledizione che Gesù pronuncia contro coloro che sono responsabili della miseria e delle ingiustizie, non vi è l'invidia per l'altrui condizione ma una richiesta di giustizia, lo schierarsi dalla parte degli umili di chi, in tal modo, acquista il ruolo di difensore dei diseredati, fino alle estreme conseguenze.

Sono queste prese di posizione, quelle a favore dell'uomo, dei suoi diritti più elementari, del rispetto della sua dignità, che forse hanno pesato di più nella successiva condanna a morte di Gesù. E' il toccare gli interessi materiali di chi alla materia è legato che provoca reazioni, anche violenti. E' quello che vediamo tutti i giorni anche oggi a distanza di duemila anni e che già avveniva all'epoca di Gesù. Non ha caso egli fa riferimento, nel suo discorso, al trattamento dei profeti, sia di quelli falsi che di quelli veri. Onore e gloria per i falsi profeti, bravi ad incensare i potenti di turno; morte e torture per chi invece mette la profezia a favore degli ultimi, indicando le cose da fare per l'oggi e chiedendo a tutti di metterle in pratica. E' questo un messaggio che, dopo duemila anni, parla ancora al cuore dell'uomo della nostra generazione. Ancora oggi c'è bisogno di persone che sappiano riprendere le bandiere di Gesù, le sue parole e la sua profezia.

## domenica 18 febbraio 2001

### Testi del giorno

Gn 45,3-11.15; Sal 37,1-11.39-40; 1 Cor 15,35-38.42-50; **Lc 6,27-38**

Il vangelo di oggi, **Lc 6,27-38**, è la continuazione di quello della settimana scorsa che riguardava le beatitudini. Dopo le parole di conforto per gli affamati, i poveri, gli afflitti, i perseguitati e le maledizioni per chi è responsabile di tale palese violazione della legge divina, ecco l'insegnamento di Gesù su come realizzare la giustizia, su quali comportamenti mettere in atto per poter rendere concreto qui su questa terra il regno dei cieli.

L'attacco del discorso: "Ma a voi che ascoltate dico..", segna uno stacco dai quattro guai rivolti, nei versetti immediatamente precedenti, ai responsabili della situazione di miseria e oppressione del popolo ebreo. Questa parte del discorso viene rivolto da Gesù a tutti coloro che sono nominati nel versetto 17 del capitolo 6 di Luca, quello che descrive la situazione nella quale Gesù tiene il suo discorso, e cioè alla gran folla dei suoi discepoli che erano venuti lì per ascoltarlo, oltre che per essere guariti dalle loro malattie.

A coloro che lo ascoltano Gesù dà quattro imperativi, tutti sul tema dell'amore: amate, fate del bene, benedite, pregate. Il tema dominante è messo in rilievo dalla prima prescrizione: *Amate i vostri nemici*, che, come viene subito specificato, sono quelli che odiano, maledicono, calunniano. E non si tratta solo degli avversari esterni, ostili ai seguaci di Gesù, ma anche dei nemici personali all'interno della comunità.

Molti sono quelli che ancora oggi affermano che tali concetti sono specifici del cristianesimo, ma in realtà non è così. Questo modo di argomentare non era nuovo ai tempi di Gesù. Nella letteratura giudaica, nello stesso Antico Testamento, è possibile riscontare affermazioni analoghe, soprattutto nei libri sapienziali come il Siracide, Qoelet, La Sapeinza. Quello che è diverso è la forza con la quale Gesù pronuncia quelle parole, derivante dal suo riuscire ad interpretarle in senso profetico per l'oggi del popolo ebraico, ma non solo per esso. La forza e l'originalità è nell'applicazione concreta e quindi nel richiamo all'impegno personale di ogni credente all'applicazione di quella parola.

Questo passo del vangelo viene di solito interpretato come la richiesta al cristiano di compiere una scelta eroica. Secondo questa interpretazione chi vuol essere un seguace di Cristo dovrebbe rinchiudersi in un convento, ritirarsi dal mondo che opera in tutt'altra direzione, ma non è così. Sono le scelte opposte, quelle che provocano miseria e sofferenza ad essere atteggiamenti condannabili e da mettere al bando. E' la cattiveria, la mancanza di amore che rende la vita dell'uomo priva di qualsiasi valore e di qualsiasi interesse. E' il fare del male al fratello, è il rifiutargli l'aiuto, è l'accaparrare ricchezza che porta alla morte, che riempie di tristezza, che rende sporchi ed incapaci di essere uomo o donna nel senso pieno del termine. E' la cattiveria che è difficile da realizzare, mentre le cose buone vengono facilmente e senza sforzo. Quello che propone Gesù è alla nostra portata, non c'è bisogno di atti eroici ma solo il comprendere ed accettare la limitatezza della propria natura umana, il proprio essere ben poca cosa di fronte a Dio, il gustare i piccoli doni che la vita ci dà tutti i giorni, dal sorgere del sole al suo tramonto.

Gesù rende esplicito che è possibile un modo di vivere diverso. Gesù dice a tutti di guardare in se stessi per comprendere che un modo diverso di vivere è alla propria portata e che da tale modo di vivere non potrà che venire un gran bene. E' quella che viene chiamata la regola d'oro indicata nel versetto 31 ("E come volete che gli uomini facciano a voi, fate voi pure a loro"), regola che qualche esegeta definisce come "una massima universale di opportunismo interessato". Ma a pensarci bene è l'unica regola che

consente all'uomo di riuscire a convivere con i propri simili, senza produrre ingiustizie, rispettando se stessi, gli altri, la natura in cui viviamo e il volere di Dio che c'è la donata.

Ancora una volta c'è la richiesta di Gesù di impegnarsi per la giustizia che non può non essere basata sull'amore, l'unica vera e grande medicina per il cuore dell'uomo, per il suo spirito ed in definitiva per tutto il suo corpo.

## domenica 25 febbraio 2001

### Testi del giorno

Is 55,10-13; Sal 92,1-4.12-15; 1 Cor 15,51-58; Lc 6,39-49

Guai agli ipocriti, a coloro che sono disponibili a criticare gli altri e mai se stessi, buoni a dettare sentenze su questo o quello ma mai disponibili a riconoscere i propri errori o a farsi carico degli errori degli altri. E' un atteggiamento questo che genera ingiustizia, che mette gli uomini gli uni contro gli altri, che impedisce che tutti ci facciamo mutuamente carico degli errori gli uni degli altri e sappiamo così perdonarci a vicenda.

Non poteva Gesù non scagliarsi contro questa pratica di vita diffusa duemila anni fa ma altrettanto lo è oggi, nonostante i duemila anni di cristianesimo. E' la pratica che è la diretta conseguenza di un atteggiamento che fa del possesso dei beni materiali lo scopo primo della vita. Beni materiali assurdi ad icona della propria esistenza

## domenica 4 marzo 2001

INIZIO TEMPO DI PASSIONE (E) - Prima settimana di Quaresima (C)

### Testi del giorno

LCR: Dt 26,1-11; Sal 91,1-2.9-16; Rm 10,8b-13; Lc 4,1-13

Il battesimo non è un atto magico, di per se non ci mette al riparo dalle tentazioni, dal confronto con il diavolo, cioè con la parte cattiva di noi stessi. E' quello che ci insegnano le tentazioni che ha subito Gesù nel deserto. Tentazioni che fanno seguito proprio al battesimo di Gesù nelle acque del Giordano e al suo essere dichiarato "figlio prediletto" del Padre.

Battesimo e tentazioni sono, si può dire, le due facce della condizione umana, i due momenti che il cristiano è chiamato a vivere continuamente nella propria esistenza. Mai adagiarsi, mai considerare la battaglia contro la parte peggiore di noi come vinta una volta per tutte.

Le tentazioni, non a caso, vengono messe da Luca nel deserto, il luogo per eccellenza dove l'uomo è solo, isolato dal mondo, capace quindi di guardare profondamente in se stesso, nelle proprie ambizioni e cattiverie. Deserto come luogo privilegiato per guardare profondamente dentro di se, ma da cui scappare immediatamente quando la tentazione di seguire la via del male si fa forte.

Quanto deserto, nel senso di terra arida, priva di frutti e di vita, c'è nel cuore di chi odia il proprio fratello, di chi persegue il male invece che il bene? Quanto deserto c'è in ognuno di noi quando commettiamo ingiustizie o programiamo il male?

La via che ci indica Gesù è quella di scacciare i demoni che convivono con il nostro essere umano, resistendo alle tentazioni ataviche dell'umanità, quelle dell'accaparramento del cibo (spesso molto al di là delle proprie necessità); quella del potere e della ricchezza ottenuti senza sacrifici; quella del credersi onnipotenti, tanto da poter sfidare tutte le forze della natura e lo stesso Onnipotente.

Le tentazioni di cui parla Luca fanno riferimento esplicito all'essere Gesù figlio di Dio. Il diavolo provoca Gesù proprio su tale punto. "Se sei figlio di Dio..:", ecco la sfida del diavolo. Le risposte di Gesù sono invece sul piano tutto umano. Nel racconto di Luca non c'è alcuna risposta di Gesù che possa configurarsi come di natura divina. Le risposte di Gesù non sono altro che citazioni di Salmi o di affermazioni della Torah (Deuteronomio 8,3; 6,13; Salmo 91,11), espressioni della esperienza di fede del popolo ebraico. Gesù, in tal modo, dice in sostanza che non è necessario rivendicare l'essere "figli di Dio" per riuscire a resistere alle tentazioni, basta volerlo nel pieno del nostro libero arbitrio. Luca, significativamente, fa prece-

dere il racconto delle tentazioni di Gesù dalla sua genealogica che lo fa discendere direttamente da Adamo ed Eva e quindi da Dio. Quello che apparentemente sembra una genealogia eccezionale è in realtà qualcosa che ogni uomo può vantare: chi di noi non discende dall'unico progenitore primordiale? Quella genealogia rappresenta la discendenza divina di Gesù ma anche la discendenza divina di tutto il genere umano.

Gesù dunque uomo e figlio di Dio che reagisce da uomo che ha scelto la via del bene invece che quella del male rappresentata dalle tentazioni di quello che Luca chiama il diavolo.

Che cosa dobbiamo intendere per diavolo? Di che cosa si tratta e a cosa faceva riferimento Luca? Per un approfondimento di questa questione occorrerebbe ben più di qualche riga. E' chiaro che non si tratta qui di dare credito alla rappresentazione popolare del diavolo, fatta di immagini mostruose ma che comunque si possono far risalire all'immagine dell'uomo. Occorrerebbe verificare i diversi modi con i quali l'umanità ha rappresentato quella che semplicemente possiamo indicare come la "via del male", presente nella vita di ogni uomo, di ogni società e di ogni generazione. Via del male che non è stata distrutta una volta per tutte neppure dallo stesso Gesù. Il passo di Luca si conclude proprio con l'affermazione che il diavolo, dopo la sua sconfitta, tornerà "ad un momento determinato". Alcuni autori traducono il termine "determinato" con "opportuno" (così traduce ad esempio il Poppi). Può essere la tentazione addirittura opportuna? E' semplicemente l'indicazione che l'uomo convive con il male, con il quale dobbiamo imparare a fare i conti. E fare i conti con il male significa innanzi tutto fare i conti con se stessi, mettersi alla prova, scegliere la strada del combattimento con le tentazioni, così come ha fatto Gesù che accetta la sfida del diavolo e lo sconfigge. Anche noi possiamo sconfiggere il diavolo che è in noi, usando le stesse armi usate da Gesù, quelle della preghiera e della conoscenza della parola di Dio.

## domenica 11 marzo 2001

# Seconda domenica di passione

### Testi del giorno

**LCR:** Gn 15,1-12.17-18; Sal 27; Fil 3,17-4,1; Lc 13,31-35

Il passo del Vangelo di Luca non ha paralleli negli altri Vangeli, né in quelli sinottici, né in quello di Giovanni. Passo unico ed oscuro sia per il contenuto, sia per la sua origine. Secondo alcuni esegeti questo passo di Luca si fonda su ricordi storici; per altri, invece, il passo risalirebbe alla redazione Lucana. Si tratta comunque di un passo significativo per la sua collocazione al centro del viaggio di Gesù verso Gerusalemme.

E' controverso se l'avvertimento minaccioso che Gesù riceve provenga effettivamente da Erode Antipa, come riporta Luca, o fosse invece una mossa dei farisei che gli recano la notizia. Erode Antipa oltre la Giudea governava anche la Perea e forse voleva che Gesù si allontanasse da quella regione dove era avvenuta la decapitazione del Battista. Gesù era un fastidio per Erode che aveva certo l'interesse a liberarsene.

Per altri esegeti, sono stati invece i Farisei ad inventare il pericolo che correva Gesù per dissuaderlo dalla sua attività. Per altri esegeti i farisei erano mossi da buone intenzioni.

Qualunque sia stata la fonte della minaccia, Erode o i farisei, questa non sconvolge Gesù, non gli fa cambiare idea, non gli impedisce di continuare il suo viaggio verso Gerusalemme per sfidare il potere costituito.

La sua risposta è anzi decisa, un netto rifiuto di un possibile compromesso che gli avrebbe permesso di salvare la vita. La sua risposta rimanda probabilmente all'evento pasquale, con quel suo riferirsi ai tre giorni. Egli dice con decisione che è pronto a morire pur di portare a termine la sua missione (cf. Gv 19,30 "è compiuto", la parola di Gesù morente).

Gesù è così cosciente che la sua sorte è segnata che la frase su Gerusalemme può leggersi come un'ulteriore sfida a coloro che lo vogliono uccidere: "...non conviene che un profeta perisca fuori di Gerusalemme". Non si preoccupi quindi Erode, Gesù andrà fino in fondo.

Il lamento di Gesù su Gerusalemme è probabilmente postumo e risale alla distruzione di Gerusalemme del 70 d.C.. Luca conosce le persecuzioni subite, dopo la crocifissione di Gesù, dai primi cristiani, dalla lapidazione di Stefano, all'uccisione di Giacomo, alla persecuzione delle prime comunità sorte spontaneamente in tutta la Giudea. Luca riferisce tali persecuzioni a Gesù stesso, ma egli si rivolge alle comunità dei cristiani quando racconta la bella immagine della gallina con la covata di pulcini sotto le ali. E' un modo per infondere coraggio alle comunità ed esprimere la tenera sollecitudine di Dio per il suo popolo. Il lamento di Gesù, infatti, si conclude con una promessa di salvezza, con la parusia che lo vedrà acclamato come Messia dai popoli di tutto il mondo. In questa frase forse non è assente uno spunto sapienziale: Gesù aveva rivelato la sapienza di Dio per offrire un sicuro rifugio agli israeliti, ma inutilmente.

## domenica 18 Marzo 2001

### Testi del giorno

**LCR:**Is 55,1-9; Sal 63,1-8; 1 Cor 10,1-13; Lc 13,1-9

Un gruppo di Giudei che si era recato a Gerusalemme per offrire i propri sacrifici rituali, era stato massacrato da Pilato. Il sangue di questi giudei, ci racconta Luca, era stato mischiato con il sangue degli animali che essi avrebbero voluto sacrificare nel tempio di Gerusalemme. Essi stessi erano stati trasformati, da Pilato, in vittime sacrificali. Deve essere stato un fatto terribile, che avrà suscitato grande clamore fra il popolo ebraico, quello che i giudei raccontano a Gesù. Per quale motivo è accaduto ciò, chiedono a Gesù, forse per i loro peccati? La risposta di Gesù è semplice e come sempre in controtendenza rispetto al modo di pensare del suo tempo. Non solo egli non si stupisce del racconto che gli è stato fatto, ma egli stesso racconta ai suoi interlocutori un incidente altrettanto grave per trarne un insegnamento tuttora valido. Di entrambi questi fatti non vi è traccia né negli altri vangeli, né in testi storici.

Non interpretare le calamità naturali come vendetta del cielo contro i delitti degli uomini. Questo quel che Gesù ci dice nella prima parte del passo del vangelo di Luca di questa terza domenica di passione. In altre parole Gesù ci dice di non giudicare gli altri, perché ascrivere ai peccati di quelli che subiscono un incidente o una calamità naturale la loro morte è in sostanza esprimere un giudizio sulla loro vita. E' quello che fecero, ad esempio, gli abitanti dell'isola di Malta quando giudicarono l'apostolo Paolo come "omicida perché, pur essendo scampato dal mare, la Giustizia non lo lascia vivere"(Atti 28,4), sol perché, subito dopo il naufragio descritto da Luca in Atti 27,39-44, egli era stato morso da una vipera. E quando il morso della vipera non procurò alcun male a Paolo, quelli che un attimo prima lo avevano giudicato come un omicida, senza neppure conoscerlo, un attimo dopo erano pronti a glorificarlo come un dio (Atti 28,6).

Non giudicare gli altri, dice Gesù ma prendi invece insegnamento da queste morti improvvise per tenerti preparato anche tu al momento nel quale dovrai affrontare il momento della tua morte, che verrà come un ladro nella notte, quando meno te lo aspetti.

Da qui l'invito alla conversione non per impedire la morte del corpo, ma per impedire la morte dell'anima, la sua perdizione eterna che è il tema della parabola del fico che occupa la seconda parte della lettura. Morte dell'anima che è responsabilità di ognuno impedire, perché "nessun uomo può riscattare il fratello, né pagare a Dio il prezzo del suo riscatto. 8 Il riscatto dell'anima sua è troppo alto, e il denaro sarà sempre insufficiente, 9 perché essa viva in eterno ed eviti di veder la tomba." (Salmo 46,7-9).

Anche nella parabola del fico, Gesù propone di trasformare la propria vita in un perenne anno di grazia, durante il quale bisogna essere impegnati a fare cose concrete per trasformare un fico sterile e senza frutti, in una pianta rigogliosa.

Nella parabola il fico rappresenta la chiesa; il padrone del terreno rappresenta invece Dio; il vignaiolo a cui era affidata la coltivazione del terreno, è invece lo stesso Gesù.

Ed è Gesù che si pone come mediatore fra Dio e l'uomo quando chiede un'altro anno prima di procedere al taglio definitivo dell'albero se questi non darà frutto.

Molto si è discusso sui tempi proposti dalla parabola del fico, sui tre anni durante i quali il padrone si reca nel giardino per raccogliere inutilmente i frutti dell'albero, e sull'anno che Gesù propone come tempo ultimo della conversione.

Per alcuni esegeti i tre anni corrisponderebbero agli anni della predicazione di Gesù del tutto infruttuosa. Per altri si tratterebbe di numeri senza un significato specifico o tantomeno una scadenza precisa. L'anno, durante il quale dissodare e concimare il terreno e produrre quindi i frutti derivanti dalla conversione, po-



trebbe essere esteso anche a tutta la vita di ogni singolo uomo, almeno stando alla parabola degli operai dell'ultima ora che prendono lo stesso salario di quelli della prima ora.

Una cosa è certa, senza conversione non c'è salvezza per la propria anima. La seconda parte del brano di Luca rafforza dunque la prima, da un avvertimento ancora più forte sulla necessità di essere preparati, di non trascurare nulla per la salvezza della propria anima.

Ma la parabola è anche un inno alla misericordia e alla pazienza di Dio e all'amore infinito di Gesù. Nonostante i tre anni di attesa infruttuosa, Dio è disposto non solo ad attendere un altro anno ma ad impegnare anche un vignaiolo esperto ed il concime appropriato per salvare quell'albero. A questo amore infinito spetta all'uomo rispondere: la sua salvezza o la sua perdizione eterna sono nelle sue mani.

# domenica 25 marzo 2001

## Quarta domenica di Passione

### Testi del giorno

LCR:Gs 5,9-12; Sal 32; 2 Cor 5,16-21; Lc 15,1-3.11b-32

La parabola del "Figliol Prodigio" è preceduta nel vangelo di Luca da due altre parabole di contenuto simile, quella della pecora e della dramma perduta. Gesù dice queste parabole di fronte ad un uditorio composto da un lato dai farisei, pieni della loro giustizia, della loro ipocrisia e delle loro condanne morali; dall'altro dai pubblicani, che i farisei ritenevano indegni di qualsiasi considerazione, dei veri e propri rifiuti della società.

L'ignominia in cui venivano tenuti i pubblicani, la loro completa esclusione da ogni gruppo sociale all'infuori del proprio, li spingeva ad affollarsi intorno a Gesù che non fu mai troppo orgoglioso per riceverli e dar loro istruzione; la sua presenza e i suoi insegnamenti riuscivano a risvegliare il bisogno e la speranza del perdono, anche nel cuore di quelli la cui vita era stata più viziosa ed impura. Il Vangelo di Luca racconta che un numero considerevole di questi proscritti dalla società stavano riuniti intorno a Gesù, e da lui venivano istruiti. Una violazione più grande delle convenienze sociali degli Ebrei, un maggiore insulto al loro amor proprio, una più forte condanna del loro sistema religioso, morale e giudiziario, ed in conseguenza, a giudizio dei Farisei, una prova più diretta che egli non era un profeta, ma un reprobato indegno, non poteva esserci da parte di Gesù di questa sua benevola accoglienza dei pubblicani e dei peccatori, e dello zelo col quale egli li istruiva, quasi che l'anima loro avesse un qualche valore. Lo scontento dei farisei viene riportato da Luca come mormorio, incapacità cioè ad affrontare a viso aperto il confronto con Gesù: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". Gesù stesso viene così definito un peccatore, qualcuno da condannare a priori.

Quante volte ognuno di noi ha dovuto fare i conti con i "mormorii" che altro non sono se non l'arroganza di chi crede di essere in diritto di giudicare sulla condotta morale degli altri? Quante volte ognuno di noi ha a sua volta usato lo stesso metodo dei farisei, quello di mormorare contro il fratello?

Gesù, dunque, racconta le tre parabole davanti a queste due categorie di persone, con lo scopo di confortare proprio i pubblicani, i proscritti ed i reietti della società, per mettere in risalto come Dio tenga in massima considerazione proprio la salvezza dei peccatori, e con quale bontà egli riceva quelli che si rivolgono a lui. Da un lato i mormorii dei farisei, che non sono mai riusciti a convertire nessuno, dall'altro Gesù che si impegna a fondo per cercare di condurre i peccatori alla conoscenza della grazia di Dio. Questa la scena descritta da Luca.

2. Parabole della pecora e della dramma perduta.

Il punto importante di entrambe queste parabole è lo zelo e la perseveranza con cui viene fatta la ricerca degli oggetti perduti e la gioia esuberante prodotta dal ritrovarli. Lasciando il resto del gregge il pastore va alla ricerca della pecora smarrita, e non cessa di cercarla, per quanto sia lunga e faticosa la via, finché non l'abbia ritrovata e riportata in trionfo nell'ovile. E quando è riuscito nell'intento, la sua gioia è così grande che egli non può fare a meno di dividerla con i suoi parenti ed amici, spesso esposti anch'essi a rischi simili. Il pastore di questa parabola rappresenta Cristo medesimo, spontaneamente sceso a ricerca-

re i figli perduti, per condurli nell'ovile dell'evangelo. Quell'ardore nel cercare, quella gioia nel trovare la pecora smarrita, serve qui per dipingere l'ardente brama di Dio per la salute del peccatore, la compassione sovrana e spontanea di Dio nostro Salvatore, quando un peccatore in procinto di perire è stato riscattato e ricondotto all'ovile dal "gran Pastore delle pecore". Simile nello scopo è la parabola delle dieci dramme. In entrambe la gioia per il ritrovamento è grande, pur trattandosi di una singola pecora e di una singola dramma, qualcosa cioè apparentemente di poco valore rispetto alle cento pecore e alle dieci dramme. Per l'un per cento del proprio gregge il pastore corre pericoli egli stesso; per il dieci per cento del suo tesoro la donna non esita a cercare dappertutto nella casa. Nessuno probabilmente avrebbe fatto come dice Gesù, ma il suo racconto paradossale ha lo scopo di mettere in ridicolo proprio l'atteggiamento dei farisei.

Voi, dice in sostanza Gesù ai farisei, sareste stati contenti se il pastore avesse perduto definitivamente la sua pecora o la donna la sua dramma. Dio invece la pensa diversamente, vuole la salvezza di tutte le sue pecore, soprattutto di quelle smarrite.

### 3. La parabola del figliuol prodigo.

La parabola del figliuol prodigo completa le precedenti. Nelle parabole della pecora e della dramma smarrite, si vede Dio all'opera per la salvezza delle anime. In questa, l'efficacia della grazia divina sul peccatore per cambiare il suo cuore e svegliare in lui il desiderio di tornare a Dio, nonché l'amorevole accoglienza che gli fa il Signore al suo ritorno, vengono a completare il quadro. Il figliuol prodigo, che abbandona la casa paterna, e si rovina vivendo dissolutamente, corrisponde alla pecora smarrita e ricercata dal pastore, e rappresenta lo stato miserabile di tutti gli uomini in generale. In questa parabola sono rappresentati anche, quel che non fanno le altre, gli effetti prodotti sul cuore dei peccatori dall'amore di Dio impegnato nella sua ricerca. Dalla profonda sua miseria il prodigo è condotto a pentimento; si opera in lui un completo mutamento di cuore; ed egli decide di tornar da suo padre per chiedere perdono ed il più umile lavoro nella sua casa. In breve, la prima parte della parabola racconta l'inizio, lo sviluppo ed il risultato del pentimento nel cuore del peccatore che trae saggezza dalle esperienze della vita. La gioia del cuore del padre e la calda accoglienza che egli fa al figlio prodigo, nella seconda parte, contrastano colla scontentezza e la mancanza di carità del fratello maggiore che rappresenta gli orgogliosi ed inflessibili Farisei, il cui cuore duro e vendicativo contrasta con la compassione e l'amore sovrabbondante di Dio verso i peccatori. Le prime due parabole mostrano l'amor di Dio che ricerca i peccatori; l'ultima, quello stesso amore che li riceve.

Anche qui viene rappresentata una situazione paradossale per il popolo ebraico, per il quale l'eredità non poteva essere devoluta dal padre ai figli durante la propria vita. La donazione del padre rappresenta così la messa alla prova dell'uomo da parte di Dio, che non gli nega di poter vivere come lui desidera, che lo lascia libero di agire, di gozzovigliare e dilapidare tutto il suo patrimonio. Quello stesso padre, è però pronto ad aprire le braccia ed anzi è lui che corre incontro al figlio quando appena lo vede di lontano. E' lui che lo abbraccia, che gli fa festa, che non esita ad imbandire una festa per il suo ritorno.

E' il trionfo della misericordia, ma anche della consapevolezza di non dover più sbagliare, di mettersi alle spalle, come fa il figliuol prodigo tornando a casa, una vita fatta di errori, di lussurie, di dilapidazione del patrimonio di grazie donatoci da Dio. E' quello che Gesù dirà all'adultera: "io non ti condanno, ma tu non peccare più". La festa, la gioia del padre, la sua accoglienza, la difesa della sua scelta con il figlio maggiore contrariato all'accoglienza data al fratello, sono la conseguenza della conversione del figlio scapestrato. Conversione che comporta il perdono incondizionato di tutti i peccati. Conversione che significa abbracciare la via della vita (l'abbraccio del padre) invece che quella della morte.

## domenica 1 aprile 2001

### Testi del giorno

Lcr: Is 43,16-21; Sal 126; Filippesi 3,4b-14; Gv 12,1-8

Gesù e le donne. Storia di un rapporto speciale come dimostra questo passo di Giovanni. Gesù, sei giorni prima della pasqua durante la quale sarà crocifisso, si trova a Betania e qui gli viene offerta la cena. Insieme a lui ci sono i suoi discepoli e Lazzaro, colui che aveva risuscitato dai morti, insieme alle sorelle

Marta e Maria. La prima si occupa della cena, la seconda di mettere a proprio agio il Maestro attraverso l'unzione dei piedi.

Quell'uomo è così importante per Maria che tutta l'operazione viene condotta senza risparmio: il miglior olio, il più profumato ed in grande quantità. Ma Maria non si limita ad offrire l'olio a Gesù. È essa stessa che si incarica di ungergli i piedi dimostrando così tutto il suo amore. Tutta la scena sprigiona amore, una vera e propria venerazione. Sembra quasi di percepire con il proprio olfatto l'odore dell'olio spalmato sui piedi di Gesù. Ma c'è di più. Non solo c'è l'unzione dei piedi, operazione molto importante per ridare benessere alle persone in un periodo nel quale tutti camminavano a piedi, ma c'è la loro asciugatura addirittura con i capelli, con quanto cioè di più morbido e personale quella donna poteva avere per il proprio Signore. Immaginiamo questa donna ai piedi di Gesù che prima gli unge i piedi e poi glieli asciuga con la propria testa, in un misto inevitabile di baci e carezze che solo un amore profondo può giustificare.

Gesù stesso ama Marta e Maria. C'è lo dice lo stesso evangelista Giovanni quando racconta il miracolo della resurrezione di Lazzaro (Gv 11,5). La famiglia di Lazzaro doveva far parte della comunità degli amici che Gesù aveva costruito nel suo peregrinare per la Giudea. Comunità unita, con rapporti di amore fraterno molto profondi come testimonia l'atteggiamento di Gesù di fronte alla morte di Lazzaro. "Quando Gesù la vide piangere, e vide piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, fremette nello spirito, si turbò e disse..." (Gv 11,33). È un Gesù turbato quello che resuscita Lazzaro. Turbato per il dolore dei propri amici ma anche conscio dell'importanza che quel miracolo avrebbe avuto per lo sviluppo degli avvenimenti successivi.

La cena di Betani e l'unzione dei piedi di Maria, vengono dopo il miracolo della resurrezione di Lazzaro. In quella cena ed in quell'unzione vi è molto di più della semplice ricompensa per il miracolo ricevuto, C'è qualcosa di più: c'è un legame fraterno, una venerazione sconfinata che nessuno mai potrà far venire meno.

Ed è contro questo amore e questa venerazione che insorge Giuda, colui che tradirà, di lì a qualche giorno, Gesù. Giovanni definisce Giuda come un ladro, lui che da cassiere della comunità dei discepoli di Gesù, si appropriava di tutto quanto veniva messo in comune in quella cassa. Un ladro per nulla interessato ai poveri, che anzi raccoglieva soldi in nome dei poveri per poi appropriarsene.

La risposta di Gesù avrebbe fatto raggelare il sangue a chiunque. Quell'olio di cui Giuda reclamava la vendita per poi distribuirne ai poveri il ricavato, era stato messo da parte da Maria per la sua sepoltura. Gesù sapeva a cosa andava incontro e sapeva chi non lo avrebbe abbandonato neppure nel momento della morte. E le donne che lo avevano seguito nel suo peregrinare furono le uniche a rimanere con lui fino alla fine, le uniche che non lo tradirono e che poi annunciarono la sua resurrezione.

Nel racconto di Giovanni, l'essere Giuda il cassiere della comunità e allo stesso tempo ladro, viene riportato senza particolare astio, come un fatto noto da tempo che serve unicamente a giustificare la sua ribellione alle manifestazioni di amore verso Gesù. Ciononostante la comunità di Gesù non lo cacciava perché essa non era legata ai soldi, si disinteressava dei beni terreni che pure aveva per le necessità di ogni giorno ma di cui non teneva alcun conto.

Giuda era invece avido di denaro, non aveva in alcun conto dei poveri eppure è dei poveri che parla.

È una storia, quella raccontata da Giovanni, vista spesso nelle associazioni di volontariato o nei partiti dei nostri giorni: il cassiere scappa con la cassa, eppure era quello che doveva interessarsi del bene comune, dei poveri, di coloro che non hanno nulla e che "staranno sempre con voi", come dice Gesù. È una storia che ha attraversato la vita di tutte le comunità religiose, di quelle monastiche, delle chiese che via via si sono costituite, quasi a dimostrazione della maledizione legata al possesso delle ricchezze terrene.

## **domenica 8 Aprile 2001**

### **Domenica delle Palme**

#### **Testi del giorno**

**LCR:** Is 50,4-9a; Sal 31,9-16; Fil 2,5-11; Lc 22,14-23,56 oppure 23,1-49

Infinite le pagine che sono state scritte sulla passione di Gesù dai più svariati autori. E' qui che è possibile verificare la vera incarnazione di Gesù che è avvenuta al momento della sua morte, quando ha vissuto fino in fondo tutti i limiti della sua natura umana. Si tratta di una vicenda che non può non coinvolgere completamente chi di Cristo è diventato discepolo.

La vera natura della morte di Gesù, in termini di sofferenza e barbarie, è ancora oggi troppo avvolta e mitigata dalla successiva risurrezione, che, annullando la morte, ne vanifica anche la sofferenza. Pasqua è, da millenni, la festa della rinascita a nuova vita, tipicamente legata allo sbocciare della primavera e cioè al ciclo vitale della natura. Riscoprire fino in fondo la sofferenza della morte è invece fondamentale. Per risorgere bisogna morire e morire in croce, cioè soffrire atrocemente (Emmaus).

La teologia ha cercato invece di dare della crocifissione di Gesù una visione mitigata di quello che realmente è accaduto. Il racconto della passione, fra l'altro, è sicuramente approssimato per difetto, molto meno realistico di quello che è stato veramente se si considera che i discepoli di Gesù, stando proprio ai racconti dei Vangeli, non erano presenti. L'ultimo riferimento alla presenza di un discepolo è al rinnegamento di Pietro e alla sua fuga. Se non ci fossero state alcune donne che avevano seguito Gesù fin dalla Galilea (Mt 27,55-56), nessuno forse avrebbe potuto raccontare come Gesù è stato ammazzato.

In Logos Vol. 5 pag 364ss si afferma: "I primi credenti hanno avuto il non facile compito di superare lo scandalo della morte di Gesù. A tale scopo disponevano di un patrimonio biblico che ha facilitato il compito interpretativo della fede". Più oltre si afferma: "Gli evangelisti in genere tendono a sfumare gli aspetti più crudeli. Luca ha solo la traccia dei maltrattamenti dei soldati romani (23,36) e della flagellazione parla solo Pilato (23,16). Il grido in croce verso il padre manca in Luca e Giovanni. Mentre Marco parla di cadavere, gli altri parlano di corpo".

Lo "scandalo della croce" ha impedito, per esempio, che il simbolo della croce potesse diventare immediatamente un segno distintivo dei cristiani. Lo è diventato poi molto tardivamente, credo dopo il 5° secolo, quando fu diffusa, sicuramente ad arte, la notizia del ritrovamento della croce su cui Gesù era stato crocifisso. Croce subito trasformata in reliquie diffuse in tutto l'occidente. (Vedi il libro Giubileo Giubilei edizioni Rai che contiene una interessante disamina di tutto il fenomeno delle reliquie).

"Numerosi esegeti - scrive il francescano Angelico Poppi nel suo libro *I quattro vangeli commento sinottico* pag. 498 - rilevano nel racconto lucano della passione la mancanza di una dimensione soteriologica. Sembra che l'evangelista ometta deliberatamente ogni riferimento al valore salvifico della morte di Gesù ("per i nostri peccati") e ignori l'idea dell'espiazione vicaria, del resto poco accentuata anche in Matteo e Marco". Luca, secondo Rossè, lega la salvezza non alla morte ma alla resurrezione di Gesù. Ma cosa significa concretamente legare la salvezza dell'uomo alla resurrezione di Gesù?

Della resurrezione di Cristo, noi siamo abituati a vedere l'aspetto fisico, l'essere cioè lui uscito dal sepolcro e successivamente asceso al cielo. Si tende a cogliere l'aspetto divino, miracolistico della resurrezione anche se nei Vangeli non viene descritta alcuna teofania a proposito, ma semplicemente che chi andò al sepolcro lo trovò vuoto. Resurrezione vista come manifestazione della potenza di Dio che, in fin dei conti, non tende a coinvolgere i singoli in un percorso di conversione.

Cogliere l'aspetto spirituale della resurrezione significa invece essere coinvolti personalmente nelle scelte del Cristo, nel suo appello alla conversione, a quel "convertitevi e credete al Vangelo" perché i tempi sono oramai maturi e tutto quello che doveva essere detto, in tema di salvezza dell'anima, è già stato tutto comunicato all'uomo.

Risurrezione come assunzione di responsabilità da parte di chi decide di seguire l'esempio di Cristo, il suo discorso della montagna, ma anche la cacciata dei mercanti dal tempio, la sua battaglia contro l'ipocrisia, la sua richiesta di amare non solo il prossimo ma anche i propri nemici, la sua richiesta di povertà, di misericordia, di umiltà. Risurrezione come difesa dei deboli, degli oppressi dai regimi ingiusti, di rispetto per la vita e per la natura che ci circonda.

Si può riflettere sulla resurrezione spirituale partendo dalla drammaticità dei racconti della passione di Cristo. Per quanto mi sforzi non riesco ad accettare l'idea che la morte di Cristo possa essere considerata un "sacrificio necessario" a ristabilire un rapporto fra Dio e gli uomini, né che questo sacrificio, consumato una volta per tutte duemila anni fa, abbia prodotto una volta per tutte la salvezza di chi crede nel messaggio di Cristo.

La crocifissione di Cristo è un evento che si è ripetuto e si ripete tutt'oggi milioni di volte. Milioni sono i giusti che, come Cristo, sono stati e sono crocifissi ogni giorno. Milioni sono coloro che ogni giorno sono traditi dai loro amici, mandati a morte per coprire i misfatti e la corruzione di altri. Credere nella resurrezione significa riconoscere il Cristo che è in ognuno di questi uomini e donne di tutti i tempi e del proprio tempo presente. Questi sono gli unici veri cristiani, quelli cioè che come Cristo non hanno paura di una

loro possibile crocifissione; che come Cristo servono piuttosto che essere serviti; che come Cristo sono disinteressati ai primati terreni.

## domenica 15 Aprile 2001

### Pasqua (C-E-O)

#### Testi del giorno

**LCR:** At 10,34-43 oppure Is 65,17-25; Sal 118,1-2.14-24; 1 Cor 15,19-26 oppure At 10,34-43; Gv 20,1-18 oppure Lc 24,1-12

La scoperta della tomba di Gesù vuota è stata oggetto di numerose opere artistiche. Fra questi il più suggestivo credo sia il disegno di Rembrandt "Le donne al sepolcro". Si tratta sicuramente di un disegno che restituisce una grande tensione emotiva.

Rembrandt dipinge la scena descritta dagli evangelisti come se si trovasse all'interno della tomba vuota. La lastra di marmo su cui il corpo di Gesù era stato adagiato è vuota; le tre donne occupano l'ingresso della grotta che è posto sulla destra del disegno e, per tale sua posizione, attira immediatamente lo sguardo dello spettatore. Due donne sono piegate in avanti in senso di sofferenza; una terza è appoggiata sulla parte destra dell'ingresso e sembra guardare da un'altra parte, quasi a non voler credere alla lastra vuota. Sullo sfondo le mura di Gerusalemme. Due persone ai piedi delle mura pensano ai fatti propri. Sulla destra in alto le tre croci vuote, con quella centrale più alta delle altre, a testimoniare che la morte c'è stata. La lastra vuota, che occupa la parte sinistra della scena, rimanda lo sguardo immediatamente a quelle tre croci, quasi a voler sottolineare l'evento della risurrezione che ha sconfitto la morte. Lo spettatore, guardando il disegno, si sente dentro la tomba e guarda fuori di essa. Questa visuale chiede allo spettatore di immedesimarsi in Gesù. E' come se la morte guardasse alla vita, rappresentata dalle tre donne, testimoni della tomba vuota, e da quelle due persone che se ne vanno per i fatti propri, disinteressati alla scena che si svolge alle loro spalle. Nelle tre donne si possono leggere i sentimenti del dolore, ma anche del non voler guardare una realtà, quella della risurrezione, umanamente incomprensibile. Per la particolare visuale del disegno, chi guarda l'immagine, immedesimandosi in Gesù, è portato a sviluppare un sentimento di amore per quelle tre donne, per la loro sofferenza, per la loro incredulità, per la loro fedeltà fin sotto la croce e poi dopo per il loro annuncio e predicazione della risurrezione.

Non è un caso che a scoprire la tomba vuota siano state le donne che avevano seguito Gesù fin dalla Galilea. Non è un caso che nei loro confronti Gesù si manifesti immediatamente, come ci racconta il vangelo di Giovanni. Anche qui, come nel racconto di Emmaus di Luca, Maria che piangeva di fronte alla tomba vuota non riconosce immediatamente Gesù nell'uomo alle sue spalle che le chiede perché piange. La sua immediata professione di amore per il suo Signore ottiene l'immediata manifestazione di Gesù. Lei non stava scappando come i discepoli di Emmaus scandalizzati e delusi per la morte di quello che per loro era un grande profeta; Lei amava Gesù, non aveva avuto paura di seguirlo anche durante il processo e le torture a lui inflitte prima della crocifissione; con Gesù essa era rimasta ai piedi della croce fino alla sua morte. E' a chi ama Gesù egli si apre, si rende subito manifesto. Non c'è bisogno di lunghe spiegazioni come per i "duri di cuore" che rimangono incerti anche di fronte all'evidenza, che non comprendono come morire ingiustamente corrisponde alla propria risurrezione.

Ma chi ama queste cose le sa senza bisogno di spiegazioni e così Maria può correre contenta ad annunciare di aver visto il Signore, pur sapendo che questo probabilmente gli procurerà incomprensioni, fra gli stessi amici del signore, e forse anche la sua stessa persecuzione. Ma al cuore non si comanda.

## domenica 22 Aprile 2001

#### Testi del giorno

LCR: At 5,27-32; Sal 118,14-29 oppure Sal 150; Ap 1,4-8; Gv 20,19-31

Il Vangelo di oggi, con l'episodio dell'incredulità di Tommaso, apparentemente ci invita a riflettere sulla resurrezione materiale di Gesù. In realtà il punto principale del Vangelo è l'affermazione finale di Gesù in risposta alla professione di fede di Tommaso: "beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!".

Crede alla resurrezione, questo il messaggio dell'evangelo, è un fatto innanzitutto spirituale. Non si tratta dell'ultimo miracolo di Gesù, ma del primo miracolo dei suoi discepoli che sono riusciti finalmente a capire che la morte di Gesù è stata anche la sua glorificazione, il suo passaggio all'eternità quale esempio, per tutte le genti future, del perseguitato per la giustizia, di colui che sfida anche la morte pur di non piegarsi di fronte ai sacerdoti o al potere degli stati, con i loro giudici o governatori pronti a lavarsi le mani pur di non mettere in discussione i propri piccoli privilegi.

Tommaso cerca il corpo, vuole vedere e toccare. Gesù dichiara invece beati quelli che crederanno pur non avendo visto. Crederanno e si faranno interpreti della missione di Gesù. Quella missione che Gesù stesso indica quando dice: "Pace a voi! Come il Padre mi ha mandato, anch'io mando voi". Chi si mette nella sequela di Cristo, è partecipe attivo della sua stessa missione. Chi riesce a vedere la resurrezione con gli occhi della fede e non con gli occhi materiali di cui ognuno è dotato, diventa egli stesso "figlio adottivo di Dio" e come tale può spostare le montagne.

È sintomatico che nella lettura di Atti 5,12-16, venga descritta una scena che ha per protagonista Pietro del tutto simile a quelle raccontate per Gesù. Anche per Pietro, colui che aveva rinnegato Gesù scappando via al momento della sua crocifissione, gli Atti parlano di una forza tale che emanava dalla sua presenza da convincere la gente ad aspettare il suo passaggio per la strada *"affinchè, quando Pietro passava, almeno la sua ombra ne coprisse qualcuno... e tutti erano guariti"*. La forza che aveva Gesù, che più volte è stata descritta nei Vangeli, era passata ai suoi discepoli, a coloro che lo avevano finalmente riconosciuto e che, con la loro azione, ne proclamavano la resurrezione.

Chi, oggi, non sarebbe disposto a proclamare la risurrezione di martiri come Martin Luter King, Dietrich Bonhoeffer, o dei tanti martiri sudamericani del secolo ventesimo? Chi, fra i cristiani, non sarebbe disponibile a considerare presenti nelle proprie assemblee tutti coloro che sono morti martirizzati come Gesù per la loro fede e per compiere la loro missione?

Chi muore ingiustamente risorge. Chi lotta per la giustizia ed è per questo torturato non muore mai e conquista la vita eterna: questo l'insegnamento che gli apostoli ci trasmettono con la loro testimonianza sulla resurrezione di Gesù.

## domenica 29 Aprile 2001

### Testi del giorno

LCR: At 9,1-6(7-20); Sal 30; Ap 5,11-14; Gv 21,1-19

Fra le molte questioni poste dal Vangelo di questa terza domenica di Pasqua, vorrei sottolineare soprattutto la questione del mancato riconoscimento di Gesù da parte dei discepoli, e la loro pesca infruttuosa. Gesù è morto ed è risorto, ma i discepoli non lo riconoscono. Nessuno riesce a credere alla possibilità che un evento simile possa essersi verificato. Solo la Maddalena ha per il Gesù morto che non si trova più nella tomba un profondo gesto d'amore. Succede anche al Lago di Tiberiade dopo una notte passata inutilmente a cercare di pescare.

I padri della chiesa hanno visto in questo passo una prefigurazione del "mistero della chiesa". Pietro e gli altri discepoli vengono descritti mentre si affannano alla pesca che, secondo il passo di Luca 5,1-11, rappresenta l'attività missionaria della Chiesa. La pesca infruttuosa rappresenterebbe dunque l'attività infruttuosa della chiesa del mondo, almeno fino a quando il Gesù non riconosciuto dai discepoli interviene nelle attività della chiesa. Senza Gesù, senza lo sforzo della Chiesa a riconoscerne la sovranità in tutte le proprie azioni, le reti rimangono vuote e l'azione della Chiesa non produce conversioni.

Le successive istruzioni che Gesù dà a Pietro sono significative non tanto per il loro ruolo di riammettere Pietro nella sua funzione apostolica, ma per il triplice comando dell'amore che Gesù gli impartisce. Il gregge di Dio deve essere curato con amore e nell'esclusivo interesse del Signore. Il gregge non appartiene al pastore ma al Signore e proprio per tale motivo esso deve essere curato con tutto l'amore possibile. Senza l'amore non c'è né ci sarà mai neppure un gregge da allevare, custodire, proteggere.

Ritorna dunque la legge fondamentale dell'amore che Gesù ha predicato in lungo ed in largo e che ora lascia come ultimo impegno ai suoi discepoli.

Tissa Balasuriya, teologo dello Sri Lanka, riflettendo sul fatto che solo il 2% circa del 56% dell'umanità che vive in Asia ha accolto il cristianesimo, mette sotto accusa il modo con il quale è stata presentata la missione cristiana in Asia.

"I missionari stranieri - egli afferma - hanno fatto un bene immenso, ma a causa del loro modo di concepire la missione, il loro atteggiamento verso le altre religioni e culture era ispirato ad un senso di superiorità spirituale. Essi ritenevano che i popoli europei fossero il popolo prescelto da Dio, e che la Chiesa fosse il mezzo necessario ed unico tramite il quale Dio poteva comunicare con tutti i popoli della terra e salvarli".

Un modo di essere chiesa in missione di tipo sostanzialmente coloniale, che esprimeva ed esprime ancora oggi, un concetto di superiorità della "razza bianca" nei confronti di quella asiatica.

Un modo di intendere la missione senza amore, senza quell'amore che Gesù invece indica a Pietro. Essere missionari di Gesù non significa essere superiori agli altri ma essere per gli altri, così come Gesù è stato al servizio degli altri. Ciò che chiede Gesù non è la conversione da una religione ad un'altra, ma la conversione dall'egoismo alla cura e all'interesse per gli altri, nella convinzione che il gregge non ci appartiene e non ne possiamo disporre a nostro piacimento.

"Gettare le reti dall'altra parte", significa dunque riconvertire la propria azione alla volontà di Gesù, al suo messaggio originario, optando per la piena realizzazione personale e per la liberazione della società tramite la giustizia e il servizio a coloro che sono nel bisogno.

## domenica 13 maggio 2001

### Testi del giorno

LCR: At 11,1-18; Sal 148; Ap 21,1-6; Gv 13,31-35

"Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri"( Gv 13,35).

"In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chiunque non pratica la giustizia non è da Dio; come pure chi non ama suo fratello".( 1G 3:10)

Parole chiare, su cui non è possibile creare equivoci, false interpretazioni, o lunghe dissertazioni dottrinarie. Eppure c'è chi, ancora oggi, si dichiara cristiano e nazista allo stesso tempo; fautore del Cristo morto in croce ingiustamente perseguitato dal potere costituito (religioso e politico) e di quell'Hitler che ha realizzato lo sterminio di massa degli ebrei prima e poi di tutti coloro che a lui si opponevano. Ancora oggi c'è chi compie attentati in nome di Cristo

Se qualcuno, e nel periodo della presa del potere del partito nazista in Germania si trattava di molti milioni di persone, è giunto a fare l'accostamento fra il nazismo e il cristianesimo, c'è indubbiamente qualcosa che non va nel cristianesimo come si è concretamente realizzato nella storia. E' un cristianesimo che non ha nulla dello spirito originario di Cristo; è un cristianesimo che non è stato per nulla fedele ai comandamenti di colui che, per la giustizia, non ha esitato a sfidare i potenti di turno e per questo a morire. E' il cristianesimo che, da Costantino in poi, si è trasformato in "religione di stato", culto da seguire in un determinato modo per non essere perseguitati o scomunicati. E' il cristianesimo che ha messo in prigione lo Spirito Santo, che ha perseguitato i profeti di tutti i tempi seguaci veri di quel Gesù morto in croce per affermare proprio la giustizia.

Dal Cristo che non aveva potere alcuno in terra e che dal potere era odiato e perseguitato, è venuto fuori invece una chiesa che ha esercitato ed esercita tuttora un potere, non solo temporale, di vasta portata. E questo vale sia per la chiesa di Roma, sia per chiese protestanti o Ortodosse là dove esse sono la maggioranza. Poco importa se il potere dell'una o dell'altra organizzazione ecclesiastica sia piccolo o grande, sia esercitato con discrezione o con arroganza. Certo il potere esercitato con arroganza è ancora più sgradevole e ripugnante, ma esso trova la sua origine proprio nella mancanza di amore, nella mancanza di impegno per la giustizia, nella mancanza di impegno personale a favore di chi soffre, di chi ha fame, di

chi non ha casa o di chi è sfruttato. Si tratta, in definitiva, di mancanza dell'amore fraterno, quel sentimento che ti libera da ogni senso di possesso e quindi di potere su qualcosa, piccola o grande che sia.

In questi mesi e nelle ultime settimane in particolare, stiamo assistendo al risorgere di organizzazioni che, in nome di Cristo o di una sua parodia, propugnano il razzismo, la xenofobia, persino l'odio contro i figli adottivi che, da millenni, sono sempre stati considerati un dono di Dio, qualcosa da amare con tutte le proprie forze. Striscioni contro gli ebrei negli stadi; minacce di usare di nuovo i tristemente noti "vagoni piombati", inni deliranti ad Hitler ed alla sua ideologia: questo lo scenario che viene proposto quasi quotidianamente. Anche la violenza verbale è violenza e forse fa più male di quella fisica. La totalità di chi si comporta così si dichiara cristiana o meglio ancora cattolica. Li si vede andare in chiesa senza che le autorità ecclesiastiche prendano una posizione di alcun tipo. Alle tendenze concrete presenti nelle società che modificano i comportamenti di coloro che si dicono cristiani, non si dedica neppure un minuto. Fiumi di inchiostro vengono versati per combattere contro i teologi che cercano di interpretare la realtà e dare risposte alle domande della società. Quando ciò è successo nel passato le conseguenze sono state terribili per milioni di persone.

Cristo così torna a morire nelle persone vittime della violenza e dell'odio. Torna a morire ma anche a rivivere proprio grazie al sacrificio di quanti, nel suo nome, praticano la legge dell'amore, rifiutando di difendersi, morendo essi stessi piuttosto che dare la morte a chi li opprime.

## domenica 20 maggio 2001

### Testi del giorno

LCR: At 16,9-15; Sal 67; Ap 21,10.22-27; 22,1-5; Gv 14,23-29 oppure 5,1-9

Chi ama mette in pratica il proprio amore. Chi ama Gesù mette in pratica i suoi insegnamenti. Un attimo prima un discepolo di Gesù gli aveva rivolto una domanda: "Perché manifesti solo a noi la tua messianicità e non al mondo?". Era una domanda di salvezza e ancora una volta Gesù risponde con un invito all'amore e a metter in pratica i suoi insegnamenti. E' nell'amore la salvezza; è nell'obbedienza al volere di Dio che l'uomo potrà essere giustificato, come ha insegnato Abramo, padre di tutti i credenti; è nella trasformazione del proprio modo di vivere nel senso indicato da Gesù che l'uomo potrà accedere all'amore di Dio. E chi ama Dio avrà la forza dello Spirito, "quello santo", dice Gesù, che farà ricordare le cose dette da Gesù e ispirerà le parole da dire a chi perseguiterà i discepoli a causa del suo nome.

Non ci sono, nelle parole di Gesù, rivendicazioni di supremazia rispetto al mondo; non c'è una fede imposta con la spada; non ci sono coercizioni perché l'amore non si può imporre. L'amore è gratuito sia in un senso che nell'altro e quando c'è salva. C'è invece l'indicazione ad assumere su di sé un ruolo profetico quando Gesù parla della pace, quella pace che, nella tradizione di Israele, era il tratto caratteristico di tutto il messaggio dei profeti. Lavorare per la pace, essere uomini di pace, essere quindi contro qualsiasi forma di razzismo, di violenza, di odio religioso o ideologico: questa la pace che Gesù lascia ai suoi discepoli e quindi ai cristiani di tutte le generazioni future, compresa la nostra.

Questo messaggio di Gesù è stato più volte tradito dalle chiese che nel corso dei secoli si sono formate. Amore e pace sono state messe in secondo piano a favore degli interessi economici e politici delle chiese trasformate in organizzazioni terrene, con tanto di eserciti, con lotte intestine e sanguinose per la conquista dei posti di comando nelle chiese, con stragi di popoli (le Crociate) finalizzate alla conquista delle loro risorse economiche ma mascherate con obiettivi religiosi.

E' quello che ancora oggi vediamo praticare nel nostro paese da chi, a livello politico, dice di rappresentare la gerarchia della Chiesa di Roma, i suoi valori cristiani. In nome dell'anticomunismo si sta giustificando il riemergere di ideologie come quella nazifascista, che di cristiano non ha assolutamente nulla; in nome dei "valori cattolici" si sta insieme a chi da anni diffonde con i suoi potenti mezzi di comunicazione non la cultura dell'amore, ma quella dell'egoismo più sfrenato, dell'arricchimento facile a danno della collettività, dell'abuso della propria posizione economica e sociale per favorire solo i propri interessi. In nome della libertà di insegnamento, si difendono in realtà gli interessi economici di migliaia di scuole legate ad organizzazioni economiche nate nel seno della gerarchia della chiesa di Roma che praticano il sistematico sfruttamento degli insegnanti che in quelle scuole lavorano.



Questo passo del Vangelo ci dà però la speranza che si chiama "Spirito Santo". Nessuno tema, dice Gesù, "il vostro cuore non sia turbato e non si sgomenti", perché l'amore è più forte di qualsiasi violenza, di qualsiasi falso cristiano e alla fine trionferà.

## **domenica 27 maggio 2001**

### **Ascensione**

#### **Testi del giorno**

**LCR:** At 16,16-34; Sal 97; Ap 22,12-14.16-17.20-21; Gv 17,20-26

#### **"affinché il mondo creda che tu mi hai mandato".**

Gesù prega per l'unità dei suoi discepoli. E la sua preghiera ha uno scopo eminentemente missionario, finalizzato cioè alla testimonianza nei confronti del mondo che solo così potrà credere che è stato proprio Dio Padre a mandare il Figlio. Ma l'unità e l'amore di cui parla Gesù nella sua preghiera vanno correttamente interpretati.

L'unità di cui parla Gesù nella sua preghiera non riguarda i rapporti fra le varie chiese cristiane oggi esistenti. Non si tratta di una indicazione ad essere fedeli al Papa di Roma o a quello degli Ortodossi, o dei protestanti, se ne esiste uno. Si tratta di un'unità più profonda, quella che ci lega al fratello con cui condividiamo la nostra testimonianza di fede evangelica, qualsiasi sia la chiesa terrena nella quale il fratello vive, come Paolo e Sila nel racconto degli Atti. In quel testo i due discepoli di Gesù sono messi in catene perché stranieri e perché avevano messo in pericolo il guadagno di qualcuno che si basava sulle profezie di una donna. Due discepoli che insieme vengono fustigati senza dissociarsi l'uno dall'altro; che insieme vanno in prigione e che insieme pregano ad alta voce per dare testimonianza della propria fede; che insieme e grazie alla loro fede prima salvano dalla morte e poi convertono il carceriere, loro nemico, battezzando lui e la sua famiglia.

L'unità di cui parla Gesù nella sua preghiera è fondata sull'amore fraterno che obbliga tutti i cristiani e a cui tutti i cristiani non possono sottrarsi, se vogliono continuare a chiamarsi tale.

Come base dell'ecumenismo si fa riferimento proprio alla preghiera di Gesù: "Ut unum sint", che essi siano una sola cosa, è il titolo di una enciclica di Giovanni Paolo II sul tema dell'ecumenismo. Ma il difetto di quell'enciclica è che essa si pone l'obiettivo dell'unità terrena delle organizzazioni ecclesiastiche prima che promuovere l'unità basata sull'amore ed il riconoscimento reciproco. Non si può essere uniti, come cristiani, con chi, per esempio, sostiene posizioni violente o lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo o i privilegi delle proprie organizzazioni terrene. Il cristiano amerà queste persone come nemici, non potrà avere con essi alcun tipo di unità quale quella indicata da Gesù nella sua preghiera, se non vuole venire meno alla sua testimonianza.

Per unirsi, cioè, bisogna innanzitutto riconoscersi in quanto cristiani, in quanto seguaci, e non solo a parole, dell'unico Cristo e della sua predicazione. Occorre quindi liberare Cristo dalle catene e dalle bardature che duemila anni di storia gli hanno caricato addosso. Non può essere cristiano chi pratica la povertà e l'amore fraterno e chi scatena le guerre, o l'uno o l'altro. Con i primi ci potrà essere l'amore e l'unità chiesto da Gesù, con gli altri la divisione e la pratica dell'altro tipo di amore, quello verso i propri nemici.

## **domenica 3 giugno 2001**

### **Pentecoste**

#### **Testi del giorno**

**LCR:** At 2,1-21 oppure Gn 11,1-9; Sal 104,24-34.35b; Rm 8,14-17 oppure At 2,1-21; Gv 14,8-17(25-27)

Il passo di Atti 2,1-21, si può dividere in tre parti:

- a. L'effusione dello Spirito Santo
- b. La questione del parlare in lingua (glossolalia)
- c. La prima parte del primo discorso missionario di Pietro.
  - a. La descrizione della manifestazione dello Spirito non descrive quello che effettivamente avvenne nella casa dov'erano riuniti i discepoli, tant'è che Luca usa la similitudine del rombo provocato dal vento introdotta dalla congiunzione "come". Successe qualcosa che assomigliava al rombo prodotto dal vento, qualcosa di talmente eclatante da suscitare l'attenzione della gente che era venuta a Gerusalemme per la Pentecoste.
  - b. L'effusione dello spirito produce l'effetto del parlare in lingua. Luca ci propone due ipotesi:
    - L'ubriachezza degli apostoli;
    - non erano loro a parlare in più lingue ma gli uditori ad "udire" ognuno nella propria lingua quello che loro dicevano.

Sul "parlare in lingua" l'unico altro riferimento del Nuovo testamento si trova in 1Cor 14. Quello che dice Paolo sul parlare in lingua si può così sintetizzare

- Qualcuno della comunità deve assumersi il compito di tradurre quello che viene detto da chi parla in lingua;
- Sono sicuramente meglio poche parole chiare e profetiche che un discorso incomprensibile ai più

Il primo discorso missionario di Pietro inaugura lo schema che poi verrà seguito in tutti gli altri discorsi presenti nel libro degli atti. Lo schema è il seguente:

- Esordio;
- Istruzione cristologica;
- Prova biblica;
- Appello alla conversione.

Si tratta di discorsi semplici che si ricollegano, come in questo caso, a precise domande di coloro che sono testimoni di un evento o a determinati situazioni tipiche del luogo nel quale il discorso viene tenuto (come per Paolo ad Atene, quando egli parte dalla statua al Dio ignoto). La teologia che viene proposta è semplice. Non viene, per esempio, messa in discussione lo scopo salvifico della morte di Gesù di cui viene ricordata la sola resurrezione. La croce sembra sparita. Significativo è anche il ricorso alla cultura conosciuta dalle persone a cui si predica e ai loro riferimenti religiosi. L'interpretazione dell'evento Gesù, della sua predicazione, morte e resurrezione avviene alla luce delle scritture in quel momento esistenti.

L'appello alla conversione è secco e trova riscontro in una realtà sociale che doveva essere cupa e buia, da "ultimi tempi", e che riecheggia l'introduzione del Vangelo di Marco.

Perché l'effusione dello spirito santo è avvenuta proprio a Pentecoste?

La festa ebraica di Pentecoste, detta delle settimane perché era celebrata sette settimane dopo pasqua, era una festa di ringraziamento per la raccolta dei primi covoni di frumenti. Solo molto più tardi, e sicuramente dopo la distruzione del tempio nel 70 d.C., essa divenne anche la celebrazione dell'alleanza conclusa fra Israele e Dio dopo l'uscita dall'Egitto. L'effusione dello spirito in tale data può essere dunque considerato come un inno di ringraziamento al Padre per l'inaugurazione della nuova epoca promessa da Gesù.

La festa della Pentecoste, come le altre feste ebraiche, comportavano il pellegrinaggio di migliaia di fedeli a Gerusalemme che, da oltre sei secoli, era l'unico luogo dove l'ebreo poteva celebrare legittimamente il culto a JHWH. Era dunque il miglior momento per i discepoli che si erano ritrovati dopo la morte di Gesù a constatare la sua resurrezione, a proclamare questa resurrezione. Ma per fare ciò i discepoli avrebbero dovuto mostrare coraggio, quel coraggio che molti di essi non avevano avuto al momento della crocifissione di Gesù. "Avrete forza", (Atti 1,8), aveva detto Gesù. La forza di proclamare la resurrezione di Gesù e di spiegarla alla luce delle scritture ebraiche. Ed è quello che il giorno di Pentecoste accadde con la conversione di oltre tremila ebrei venuti da ogni parte del mondo. Spirito Santo, quindi, come quella forza interiore donata da Dio che consente agli uomini di proclamare la venuta del regno, di chiedere a gran voce "la giustizia", "l'anno accettabile del Signore", come aveva fatto Gesù nella sinagoga di Nazaret (Luca 4,19) leggendo le parole del profeta Isaia. Spirito Santo che rende gli uomini capaci di comprendersi al di là della propria lingua, della propria razza, della propria nazione, del proprio sesso. Presenti all'effusione dello spirito, che viene dopo lungo pregare, oltre gli apostoli, "le donne, e con Maria, madre di Gesù e

con i fratelli di lui". Quelle donne che, non si capisce perché, c'è chi vuole ancora oggi tenere ai margini della chiesa, in posizione secondaria e subordinata all'altro sesso, una sorta di cristiani di serie B. E questo non vale solo per la chiesa di Roma.

## domenica 17 giugno 2001

### Testi del giorno

LCR: 1RE 21,1-21; Salmo 51,1-8; Galati 2,15-21; Luca 7,36-8,3

E' il perdono a generare l'amore o è l'amore a generare il perdono? Sembra essere questa la domanda attorno a cui ruota tutto il passo del vangelo di Luca. Ancora una volta l'evangelo ci mostra un Gesù tollerante verso quella che è una peccatrice, in contrapposizione al solito fariseo pronto a condannare senza pietà colei che sta mostrando, senza un motivo apparente, un amore sconfinato per Gesù.

Anche qui c'è la ripetizione dell'insegnamento, sotto altra forma, del racconto della donna adultera che i farisei volevano lapidare. In quell'occasione Gesù chiese a chi fosse senza peccato di scagliare la prima pietra. Qui Gesù racconta del condono di un debito semplicemente perché i debitori non potevano pagare. Beneficiaria del perdono, come spesso accade nei vangeli, una donna. Donna che in Israele, ma non solo in Israele, era sinonimo di peccato, di essere inferiore, costretta alla sottomissione nei confronti del maschio che la poteva ripudiare sol perché sterile.

Ancora una volta Gesù, seguendo il vero spirito degli antichi testi della Bibbia ebraica, dimostra di considerare le donne identiche ai maschi sotto l'aspetto dei diritti o della loro condizione rispetto a Dio. Non esseri impuri a cui non rivolgere in pubblico neppure una parola, ma addirittura esseri da amare e da perdonare se peccatrici.

Tutti siamo responsabili dei peccati della società. Questo sembra dirci Gesù quando, per giustificare il suo atteggiamento nei confronti della donna che gli lavava i piedi e glieli ungeva, racconta la parabola al fariseo che lo aveva invitato a pranzo. Nella parabola il padrone che condona i debiti rappresenta Dio; i debiti sono i peccati che gravano sulla coscienza dell'uomo. Nella parabola erano uomini i debitori, come dire che i peccati non sono una prerogativa della donna ma appartengono a tutti. E Dio perdona senza un motivo apparente ai piccoli e ai grandi peccatori, ed il suo perdono produce amore. Il perdono senza un motivo apparente è la misericordia di Dio di cui noi, uomini e donne, dobbiamo ancora oggi farci interpreti quando ci troviamo di fronte a chi pecca, a cominciare da noi stessi. Dobbiamo, come Gesù, manifestare grande misericordia con il peccatore, ma dobbiamo avere altrettanto grande fermezza nel condannare il peccato, nell'indicare agli uomini e alle donne del nostro tempo la possibilità di una vita diversa, priva di peccato. Voi che condannate, dice Gesù, guardate nel vostro cuore, pensate fino in fondo a cosa non avete fatto per impedire che voi stessi e i vostri fratelli, i vostri figli, vicini di casa, colleghi di lavoro, commettano cose di cui poi debbano vergognarsi di fronte a Dio e agli uomini. E' il messaggio di speranza che, dopo duemila anni, è ancora inascoltato e che aspetta di diventare norma di vita delle comunità cristiane.

## domenica 15 luglio 2001

### Testi del giorno

LCR: Am 7,7-17; Sal 82 oppure Dt 30,9-14 e Sal 25,1-10; Col 1,1-14; Lc 10,25-37

#### Amare l'amore

Chi è oggi il nostro prossimo? Verso chi dobbiamo avere amore? Ma è proprio necessario avere un prossimo, considerarsi cioè bisognosi di ricevere o di dare aiuto nei momenti di difficoltà?

Oggi come duemila anni fa, il nostro prossimo è colui più lontano dalla nostra vita quotidiana, dalle nostre consuetudini di vita, dalle nostre convinzioni ideologiche, politiche, religiose, dalla nostra cultura, dal nostro modo di parlare e di comunicare con coloro che costituiscono il nostro mondo particolare. Il giudeo aggredito dai briganti, mai si sarebbe aspettato di essere aiutato da un nemico giurato come un samaritano. Dall'altro lato nessun samaritano avrebbe mai pensato, durante la propria vita, di dover aiutare un

giudeo, nemico giurato della propria nazionalità. Entrambi, il giudeo ed il samaritano, sperimentano il piacere dell'incontro, il piacere dell'amore dato e ricevuto gratuitamente, la gioia di poter aiutare chi non è in grado di poter provvedere a se stesso e si trova in uno stato di grave disagio, quasi in punto di morte.

Quella che racconta Gesù è una storia che capita correntemente a milioni di uomini che sperimentano l'aiuto ricevuto in momenti difficili da parte di chi meno lo si aspetti, oppure il fare cose che mai ci si sarebbe sognato di essere costretti a fare. "Mai dire mai", mai pensare di essere autosufficienti, mai vedere nemici nell'uomo che ha bisogno di aiuto, colpito da un male ingiusto.

La parabola di Gesù indica anche con chiarezza che chi rappresenta le istituzioni religiose quasi sempre si comporta in modo difforme rispetto all'abito che indossa o al ruolo che dovrebbe svolgere. Basti pensare, per esempio, che la stessa comunità di Qumran prescriveva nella sua regola esclusivamente l'amore per "tutti i figli della luce", cioè solo per i membri della comunità, e l'odio per "tutti i figli delle tenebre", cioè verso tutti coloro che non appartenevano al loro gruppo.

L'amore, dice il profeta Gesù, non vive e non viene alimentato nelle istituzioni religiose, che alla fine diventano circoli ristretti dove si perpetua una casta sacerdotale con i propri piccoli interessi e non l'amore. Scriverà l'apostolo Paolo nella lettera ai romani che "L'amore non fa nessun male al prossimo; l'amore quindi è l'adempimento della legge" (Rm 13,10). L'amore è lo spirito della torah, la radice più profonda della legge. L'amore è il "carburante universale" della vita, cioè del più grande dono che Dio ha fatto all'umanità.

E oggi come duemila anni fa, l'uomo, nella sua interezza, ha bisogno di essere liberato dalla schiavitù dei sistemi sociali, ideologici, politici e religiosi, che mettono in discussione proprio l'amore. Non si tratta quindi semplicemente di organizzare istituzioni che vadano in soccorso dei bisognosi, ma di conformare tutta la propria vita "all'amore dell'amore", alla continua scoperta della radice più intima e profonda del cuore dell'uomo. Non si tratta di costituire comunità chiuse che si illudono di praticare l'amore solo al proprio interno: quello che ci chiede Gesù è ben altro. "Io non sono profeta, né figlio di profeta; sono un mandriano e coltivo i sicomori. Il SIGNORE mi prese mentre ero dietro al gregge e mi disse: "Va', profetizza al mio popolo, a Israele""(Am 7,14-15). Così scriveva il profeta Amos già nell'ottavo secolo a.C.. Per dirla con le sue parole, si tratta di "farsi prendere" completamente da Dio che ci chiama a svolgere un ruolo attivo nella nostra collettività anche senza "essere profeta o figlio di profeta", cioè anche senza avere alcun ruolo istituzionale. Significa in definitiva comprendere che ogni essere umano scegliendo la legge dell'amore, non ha da perdere altro che le proprie catene e conquistare così la propria liberazione.

## domenica 22 luglio 2001

### Testi del giorno

LCR: Am 8,1-12; Sal 52 oppure Gn 18,1-10a e Sal 15; Col 1,15-28; Lc 10,38-42

### ASCOLTARE PER AGIRE

Attivismo contro spiritualismo: questo sembra essere il tema del passo di Luca su Marta e Maria. All'attivismo di Marta nell'accogliere Gesù, farebbe da contrappeso lo spiritualismo di Maria, la sua attenzione alla parola di Dio, cosa questa giudicata più importante della prima.

Che così sia stato interpretato questo passo di Luca è testimoniato sia dagli scritti dei padri della Chiesa, sia da quello che lo stesso Luca riporta in Atti 6,1-7, nell'episodio cioè della consacrazione dei primi diaconi. Anche lì viene rappresentata una contrapposizione fra "il servire alle mense" ed il "predicare la parola di Dio". Coinvolti in questa vicenda gli apostoli che per assumere la decisione di costituire i diaconi convocano l'assemblea di tutti i discepoli ponendo loro un problema concreto, legato ad una specifica situazione che la comunità viveva in quel momento. "Non è conveniente che noi lasciamo la Parola di Dio per servire alle mense", dissero gli apostoli.

C'era la necessità, in quel preciso momento storico, subito dopo la morte e risurrezione di Cristo, che gli apostoli, testimoni e discepoli durante la predicazione di Gesù, dedicassero tutto il loro tempo a far conoscere l'insegnamento di Gesù. Non era un loro volersi ritenere superiori agli altri ma una necessità obiettiva. La comunità di Luca aveva probabilmente la necessità che una tale decisione fosse confermata da un

insegnamento diretto del Maestro. Il passo di Luca su Marta e Maria sembrerebbe dunque finalizzato al solo scopo di giustificare la decisione degli apostoli di dedicarsi esclusivamente alla predicazione e alla preghiera. Più tardi qualcuno ha trasformato una decisione contingente in quella che è poi diventata la parte più importante della vita di una comunità cristiana. Più tardi ancora c'è stato chi ha deciso di staccarsi completamente dal mondo costituendo comunità monastiche, staccando sempre di più il clero dalla massa dei discepoli, con i primi proprietari di tutti i poteri all'interno della Chiesa e con i secondi ridotti al rango di semplici spettatori ed esecutori.

Ma questa non è la sola interpretazione possibile del passo di Luca. La frase di Gesù del versetto 41-42 "...ma una cosa sola è necessaria. Maria ha scelto la parte buona che non le sarà tolta", potrebbe essere interpretata, secondo un gruppo di codici del Nuovo Testamento, come "c'è bisogno di poco o di una sola cosa". In base a questa interpretazione Gesù avrebbe solo voluto tranquillizzare Marta: egli e i suoi discepoli si accontentano di poco, perciò non sono necessari tanti preparativi.

Più che l'invito a future divisioni fra spiritualisti e attivisti, fra diaconi e predicatori, fra clero e laici, ci troviamo cioè di fronte alla riconferma da parte di Gesù della frugalità della propria vita e di quella dei suoi discepoli. Per accogliere Gesù, non c'è bisogno di fare preparativi lussuosi, di imbandire ricche tavole piene dei cibi più succulenti, di mettere il vestito della festa: non è questo quello che conta. Come i profeti stigmatizzavano con parole di giudizio molto forti, il culto formale reso a YHWH dal popolo di Israele, o lo sfarzo e la ricchezza a danno dei poveri, così Gesù dice a Marta che non c'è bisogno di molte cose per rendere il culto al "figlio dell'uomo".

Nel passo di Luca si fa probabilmente riferimento al culto nuovo che si viveva nella comunità cristiana, caratterizzato dall'assidua lettura delle Scritture che all'epoca erano solo quelle che noi oggi definiamo l'Antico testamento, rilette alla luce del mistero della morte e resurrezione di Cristo. "La nota distinzione tra la vita attiva e la vita contemplativa esula dal significato del nostro passo. E' questa una rilettura attualizzante fatta da alcuni padri, a scopo parenetico. L'accento del racconto evangelico cade invece sull'importanza essenziale per ogni credente dell'ascolto della Parola. Gesù prende spunto da una situazione materiale per proporre un insegnamento spirituale sulla preziosità del regno di Dio da lui annunziato". E', in pratica, "l'Ascolta Israele" del libro del Deuteronomio che risuona anche nella nuova situazione e che vede per protagoniste due donne, quelle che la tradizione di Israele metteva ai margini della vita religiosa.

Il brano di Marta e Maria, inoltre, segue immediatamente la parabola del buon samaritano. Essa termina con le parole: "Va' e anche tu fa' lo stesso", cioè agisci, muoviti opera. Ma il fare, ci dice in sostanza Luca, non è un fare qualunque, è un fare che nasce dal profondo, dall'ascolto della parola di Dio.

Ma c'è anche un'altra interpretazione, per noi la più bella, del "poco" che è necessario per accogliere ed incontrare Gesù. Se è vero che Luca descrive un culto cristiano del primo secolo, allora abbiamo da un lato il mettersi semplicemente all'ascolto della Parola, dall'altro l'utilizzo dei pochi elementi di cui c'è bisogno per incontrare in ogni tempo ed in ogni luogo Gesù direttamente, cioè il pane ed il vino della celebrazione eucaristica.

Questo di Luca è così un passo squisitamente eucaristico, di rendimento di grazie a Gesù, tutto racchiuso nell'atteggiamento di ascolto di Maria delle parole del maestro. Eucaristia che ha come protagoniste due donne apparentemente divise fra loro, ma entrambe intente ad accogliere il Signore Gesù nelle sue due componenti, quello della parola e quello del pane e del vino.

## domenica 5 agosto 2001

### Testi del giorno

LCR: Qo 1,2.12-14; 2,18-23; Sal 49,1-12; Col 3,1-11; Lc 12,13-21

### La ricchezza è peccato comunque la si ottenga

Ricchezza, fin dai tempi di Gesù, è sempre stato sinonimo di ingiustizia sociale. Se c'è qualcuno ricco, significa che da qualche altra parte c'è qualcuno povero. Se c'è chi ha più di quello che gli è necessario per vivere, significa che c'è chi non ha nemmeno il necessario.

La condanna di Gesù per l'accumulazione di beni, tanto da consentire al ricco di turno di non più lavorare, è netta ed inequivocabile. L'accumulazione, dice Gesù, è cosa ignobile mentre il lavoro quotidiano è quello che ci apre le porte per la vita eterna. L'accumulazione è ignobile anche quando essa deriva, come nel-

la parabola che Luca riporta, da un evento di tipo naturale, quale un raccolto particolarmente abbondante. Anzi, sembra dire Gesù, proprio in tal caso l'uomo non deve tenere per se stesso quanto è frutto della clemenza dei tempi e della bontà di Dio. Proprio in tali occasioni l'uomo buono condivide quello che la natura ha donato in abbondanza, il cattivo invece pensa solo a se stesso, a rimpinzarsi la pancia e non lavorare.

Eppure c'è chi, da molti secoli a questa parte, interpreta questo passo del Vangelo non come una condanna della ricchezza, come dice Sant'Ambrogio, "coloro che vengono condannati dall'autorità della sentenza di Cristo non sono coloro che possiedono le ricchezze, ma coloro che non sanno usarle bene". Non sarebbe dunque riprovevole essere ricchi ma usare la ricchezza in modo sbagliato. C'è in questa affermazione una parte di verità; c'è però anche una parte di ambiguità che va chiarita.

Cosa significa, infatti, usare della propria ricchezza in modo giusto? La risposta di Gesù a questa domanda è inequivocabile: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi" (Mat 19,21), disse al giovane ricco che chiedeva cosa gli mancasse per essere perfetto. E più oltre, dopo che il ricco si fu allontanato: "In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli" (Mt 14,23-24).

La riflessione di Sant'Ambrogio, quella che non condanna la ricchezza che per essere tale viene sempre accumulata a danno dei poveri, è quella che da molti secoli domina nella chiesa, in tutte le chiese. E' l'interpretazione che giustifica, nell'ambito della stessa chiesa, la presenza dell'ultrarricco e dell'ultrapovero, ognuno con la sua condizione immutata nel tempo, anche dopo la propria adesione alla fede cristiana.

E che fede è quella che non cambia la propria vita quotidiana, che non ci fa guardare con distacco alle cose di questo mondo? Che religione è quella che non modifica la storia e cioè i comportamenti malvagi dell'uomo nei confronti dei propri simili o della natura che ci circonda?

C'è chi è giunto a definire la condanna della ricchezza come "invidia sociale". Secondo questi difensori del proprio benessere, costruito a danno di quello dell'intera collettività o del mondo intero (come nel caso dei grandi capitalisti moderni), ognuno dovrebbe accontentarsi di rimanere nella condizione sociale ed economica nella quale egli si trova.

Paradossalmente quello che è un giudizio inequivocabile di Gesù per la vita quotidiana dell'uomo, diventa un qualcosa che viene usato per dire l'esatto contrario: dato che non dobbiamo preoccuparci delle cose terrene ma solo di quelle ultraterrene, ognuno rimanga nella propria condizione sociale, i ricchi ricchi, i poveri poveri. Come a dire "ognuno per se e Dio per tutti", che è il massimo dell'egoismo possibile.

Che un tale atteggiamento sia assolutamente negativo e contrario agli insegnamenti di Gesù lo testimonia anche la lettera di Giacomo laddove egli condanna il favoritismo, usando parole durissime nei confronti dei ricchi. Scrive infatti Giacomo: "Non sono forse i ricchi quelli che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono essi quelli che bestemmiano il buon nome che è stato invocato su di voi?" (Gc 2,6-7).

Nonostante, dunque, la parola di Gesù, così come tramandata dai suoi discepoli, condanni inequivocabilmente l'accumulo della ricchezza e la ricchezza stessa, in quanto frutto di un'accaparramento personale di risorse superiore a quelle che sono le proprie necessità, nelle chiese c'è chi sostiene apertamente il sistema sociale capitalistico che sul principio del massimo profitto basa la sua esistenza. C'è anzi chi sostiene non esserci alcuna alternativa al sistema capitalistico, o di libero mercato che dir si voglia, contraddicendo in modo aperto e palese la parola di Gesù. Parimenti, nelle chiese, in tutte le chiese, esiste un'accesa lotta contro il sistema sociale comunista, che certo ha i suoi errori, ma non quello di consentire l'accaparramento individuale delle risorse apertamente condannato da Gesù.

L'atteggiamento nei confronti della ricchezza è uno degli elementi di divisione profonda all'interno delle chiese, e lo sarà ancora fino a quando le chiese saranno organizzazioni finalizzate esse stesse non alla costruzione del regno di Dio ma al potere terreno che, da millenni, è legato ai ricchi, a coloro che sono cioè in grado di corrompere chi lotta per la giustizia e chi chiede di guardare al Vangelo e alla Parola di Dio come ad insegnamenti per il presente dell'uomo, per l'al di qua e non per l'al di là.

Anche il passo di Luca è un insegnamento per l'al di qua e chi lo trasforma in qualcosa di astratto e spirituale commette una bestemmia contro lo Spirito Santo e la Parola di Dio.

## domenica 14 luglio 2001

### Testi del giorno

LCR: Ger 29,1.4-7; Sal 66,1-12 oppure 2 Re 5,1-3.7-14 e Sal 111; 2 Tm 2,8-15; Lc 17,11-19

### **La fede germoglia dove meno la aspettiamo.**

Quello che racconta Luca nella storia dei dieci lebbrosi guariti, fa parte di una esperienza comune a moltissime persone. Di solito si riceve amicizia da chi si meno la si aspetta. I nove giudei se ne vanno via senza ringraziare, quasi fosse un loro diritto essere salvati. L'unico samaritano, quello a cui secondo la tradizione giudaica non spettava nulla, torna indietro e ringrazia Iddio per quanto gli è stato fatto. Succede a tutti i livelli, in ogni ambito lavorativo, in ogni chiesa, in ogni associazione, in qualsiasi rapporto di amicizia. La forza misteriosa di Dio non ha confini, non conosce razze, religioni, fedi politiche. Fa breccia nei cuori dei lontani, di coloro con cui non abbiamo una lunga consuetudine o che magari non conosciamo neppure. A tradire sono quasi sempre gli amici, quelli che più ti stanno vicino, con cui magari passi più tempo.

Nelle parole di Gesù non vi è amarezza o stupore. Non rincorre i giudei per farsi ringraziare, ma da tutto il suo cuore all'unico samaritano che gli si prostra ai piedi. L'amore di Gesù è gratuito, non cerca ringraziamenti ma la conversione dei cuori.

Chi non è disposto a tollerare l'ingratitude degli uomini che non si dedichi ad alcuna attività di tipo caritatevole. State certi che anche se voi lo fate del tutto disinteressatamente, ci sarà qualcuno che non solo pretenderà da voi quello che fate ma poi parlerà anche male di voi. E allora occorre che si impari da Gesù ad abbracciare con gioia l'unico fratello che ci verrà a salutare. Rivolgiamoci con fiducia ai lontani, a coloro che non conosciamo, come Gesù ha fatto con quei 10 lebbrosi che da lontano lo imploravano. Mettiamoci in ascolto dei loro problemi pur sapendo che molti di loro dopo aver ottenuto il loro scopo se ne andranno senza neppure guardarsi indietro. Ma il seme germoglierà, la dove non ci sono pregiudizi, superbie, pretese di ottenere la salvezza come diritto ereditario, proprio in chi meno lo si aspetta. Abbiamo fatto a volte anche noi così. Anche noi non siamo stati in grado di ringraziare per i doni ricevuti, a cominciare dal dono della vita di cui troppo spesso ci dimentichiamo.

## **domenica 21 ottobre 2001**

### **Testi del giorno**

LCR: Ger 31,27-34; Sal 119,97-104 oppure Gn 32,22-31 e Sal 121; 2 Tm 3,14-4,5; Lc 18,1-8

Pregare sempre. E chi lo fa più oggi? Forse non lo fanno più neppure i preti con la lettura del loro breviario. Pregano sicuramente i monaci e le monache, coloro che dedicano tutta la loro vita a Dio e a rendergli testimonianza. Ma chi, fra coloro che si dicono cristiani, sarebbero capaci, ad una certa ora della giornata ed in qualsiasi luogo ci si trovi, a mettersi in ginocchio e a pregare rivolto verso un punto preciso del firmamento?

Oggi viviamo un cristianesimo senza preghiera. Non pregiamopiù a tavola sul cibo che stiamo per mangiare; non preghiamo la sera prima di addormentarci; ci rifiutiamo di farlo durante il giorno. Eppure il nostro Signore Gesù ci dice di pregare incessantemente.

Poi c'è chi prega per le cose su cui non si deve mai pregare, come quel capo di stato di una nazione dove la Bibbia è un libro quasi di Stato, che ha pregato chiedendo la benedizione del signore per scatenare una guerra, che sta facendo, come tutte le altre, solovittime civili. Che dire rispetto ad una tale idea di preghiera? Si può pregare per fare il male? La donna della parabola prega il giudice di dargli "giustizia sul suo avversario". Anche quel presidente ha parlato di "giustizia infinita". Ma può l'uomo farsi giustizia da solo? Qui sta il punto: la giustizia appartiene a Dio. E' Lui, è solo Lui che può fare giustizia. E' solo lui che può impugnare la spada dell'angelo vendicatore. Nessuno ha così il diritto di chiedere benedizioni per combattere una guerra, per ammazzare altri esseri viventi, per distruggere l'ambiente.

Che grande bestemmia quella di pregare per fare del male. Che grande bestemmia camuffare il male con termini quali quello di giustizia che appartiene solo a Dio. Una cosa del genere assomiglia alla richiesta che gli antichi imperatori romani facevano agli oracoli dei vari dei di pietra sulle sorti delle guerre che si apprestavano a lanciare. Dei di pietra, con il cuore di pietra, non potevano che dare risposte di pietra, dure, violente: scannatevi, vincerai, oppure, ritirati ti sconfiggeranno. Sempre in un bagno di sangue finiva. Nonostante duemila anni di cristianesimo, siragiona ancora come sotto l'antica Roma, con dei di pietra e cuori di pietra.

Dovremmo così, prima di pregare, chiedere innanzitutto perdono per tutto il male che facciamo, che altri fanno con il nostro consenso, che altri fanno perché noi non siamo riusciti a fare tutto quello che avremmo dovuto per convincerli a non commettere peccato. Dovremmo riscoprire il calore del nostro sangue, il battito del cuore che accelera quando qualcuno ci chiede di fare del male e noi invece rifiutiamo e ci indigniamo per la richiesta di chi vuole farci peccare.

Pregare Dio è innanzitutto un atto di amore, non di violenza.

## domenica 28 ottobre 2001

### Testi del giorno

LCR: G1 2,23-32; Sal 65 oppure Ger 14,7-10.19-22 e Sal 84,1-7; 2 Tm 4,6-8.16-18; Lc 18,9-14

#### **PREGARE E' INNANZITUTTO CONFESSARE IL PROPRIO PECCATO**

Nella parabola del fariseo e del pubblicano, c'è un insegnamento che sembra fatto apposta per la realtà di quest'ultima domenica di ottobre 2001. La preghiera, dice Gesù, è innanzitutto riconoscimento non formale dei propri peccati, abbandono di ogni forma esteriore di vanagloria, rifiuto delle parole vuote, dei formalismi che portano all'autoesaltazione di se stessi piuttosto che della sottomissione alla volontà di Dio.

Oggi, con la guerra in corso in Afghanistan e che promette di espandersi a macchia d'olio in tutto il mondo arabo, stiamo vivendo il periodo del peccato più grave e profondo di tutta la storia del genere umano. Sono milioni i morti che questa guerra produrrà. Quelli che moriranno sotto le bombe saranno forse i più fortunati perché avranno almeno cessato di soffrire. Milioni saranno quelli che moriranno invece per fame, prima fra tutti i bambini innocenti e senza alcuna colpa. A questi si aggiungeranno quelli che moriranno negli attentati, negli attacchi suicidi di chi ha perso qualsiasi speranza in un mondo senza guerra.

Allora oggi i cristiani di tutto il mondo più che pregare per chiedere la pace, hanno il dovere di cominciare a gridare forte il proprio peccato, la propria ignavia, le proprie responsabilità per lo scoppio di questa come di tutte le altre guerre che fin qui ci sono state. Perché anche noi siamo responsabili. Anche chi non ha mai fatto male ad una mosca è responsabile dei mali e dei peccati dell'umanità.

Pregare allora oggi non significa biasciare qualche formula stereotipata, ma riconoscere il proprio peccato e applicare quello che Gesù disse alla donna peccatrice: "Va e non peccare più". Confessa il tuo peccato e poi cambia la tua vita, rifiuta, con i tanti piccoli gesti quotidiani che sono alla portata di tutti, di obbedire al male, di sottostare al suo fascino.

Facciamo qualche esempio: quando spendi per acquistare un abito, una scarpa o qualsiasi altra merce, scegli i prodotti che sono stati realizzati nel rispetto dei lavoratori che li hanno prodotti. Non comprare così merci prodotte da bambini sfruttati dei paesi poveri; non comprare cibo per la cui produzione è stata violentata la natura e i contadini che l'hanno prodotta. Ma puoi anche rifiutarti di passare le tue ore davanti alla TV a vedere spettacoli insulsi, dove si inneggia solo alla ricchezza, alla lussuria più sfrenata, a farsi gioco dei poveri. A tavola sii frugale: non abbiamo bisogno di fra un pranzo di Natale tutti i giorni, anzi riscopriamo la pratica del digiuno settimanale. Tutti questi gesti, se fatti consapevolmente, sono preghiera, volontà di sottomissione a Dio che ci chiede gesti di amore e non di guerra.

Sabato 27 ottobre, i giornali hanno dato la notizia che un'azienda USA si è aggiudicata un contratto di 200 miliardi di dollari (una cifra enorme) per la realizzazione di 3000 nuovi aerei militari. Le cronache raccontano che l'assemblea dei soci di quella società all'apprendere la notizia abbia festeggiato in modo vistoso, con grida e salti di gioia degni di miglior causa. Anche per il peccato di quegli uomini e di quelle donne, dobbiamo oggi chiedere perdono a Dio perché la loro gioia è la gioia di chi pensa solo al proprio arricchimento e non si preoccupa minimamente della morte che quegli strumenti produrranno. Quella gioia è l'ennesima bestemmia di questa umanità contro Dio e la terra che lui ci ha donato. Ma non sarà la morte e la violenza a prevalere, di questo dobbiamo essere certi. La nostra confessione di peccato ed il cambiamento del nostro modo di vivere sono più forti di qualsiasi male a cui l'uomo può resistere anzi è più facile fare il bene che il male.



# domenica 4 novembre 2001

## Testi del giorno

LCR: Ab 1,1-4; 2,1-4; Sal 119,137-144 oppure Is 1,10-18 e Sal 32,1-7; 2 Ts 1,1-4.11-12; Lc 19,1-10

### **Liberiamo Gesù dal nostro egoismo**

Gerico era una città di frontiera. Era abituata a vederne di tutti i colori. Per Gerico passava di tutto, era avvezza a predicatori e maghi di tutti i tipi. Gesù però non solo fece notizia ma ottenne un risultato, quello che nessuno si sarebbe mai aspettato e cioè che un esattore delle tasse si convertisse e rendesse ai poveri quanto egli aveva loro estorto.

Qual'è oggi la nostra frontiera? Dove è possibile che possa accadere quello che è accaduto a Zaccheo? Oppure, è ancora possibile un nuovo miracolo di Zaccheo e quello raccontato da Luca come è stato possibile?

Il Gesù che entra a Gerico, non è un Gesù qualsiasi. Non è il Gesù dei Cattolici, degli ortodossi, dei protestanti, degli evangelici o di una qualsiasi delle tante chiese che oggi popolano la galassia cristiana. E' Gesù e basta, quello preceduto dalla fama di maestro buono, venuto a salvare i peccatori, non a giudicarli ma a cambiarli. Un Gesù nitido, fermo nella sua dottrina, disposto a morire per essa pur di non rinnegarla. Un Gesù che non vuole schiavi al suo seguito, ma fratelli e quindi figli, come lui dell'unico Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe. Un Dio che viene da lontano e che da lontano ha indicato agli uomini la via della giustizia e della pace, la via della condivisione delle ricchezze, della solidarietà fra gli uomini, della salvaguardia del suo creato.

Un Gesù, quello visto da Zaccheo, non annacquato, non disposto a compromessi con i sacerdoti del tempo, un Gesù che diceva pane al pane e vino al vino, senza ambiguità e tentennamenti.

E' questo il Gesù che vede Zaccheo. Ma per vederlo deve salire su un albero. Troppa folla attorno a lui lo nasconde alla vista di un uomo corto di statura. La sua bassa statura forse ha anche un significato simbolico diverso. In ogni caso Zaccheo deve compiere uno sforzo, rischiando magari di rompersi l'osso del collo, sia per superare la bassa statura sia per superare la folla che circonda Gesù. Ma la curiosità è grande. Cosa poteva avere questo Gesù di diverso dagli altri ciarlatani che sicuramente erano passati per Gerico? Per l'appunto non era un ciarlatano tant'è vero che egli era soggetto a forti critiche per i suoi comportamenti trasgressivi rispetto ai costumi del suo tempo. E non era un ciarlatano quello che a lui si rivolge e gli chiede, contro ogni regola, di andare a casa sua. La conversione descritta da Luca è automatica e senza motivazione alcuna. La testimonianza di Gesù non ha bisogno di spiegazioni. La conversione produce un effetto benefico non tanto sul singolo ma su tutta la comunità di Gerico che si vede restituita le tasse. L'alternativa alla cupidigia è la solidarietà, il mettere in comune, il riparare agli errori e ai soprusi commessi. La folla e le critiche attorno a Gesù come d'incanto spariscono: sulla scena ci sono solo Gesù e Zaccheo con la sua conversione.

Oggi i seguaci di Gesù non sono affatto in grado di rendergli la testimonianza che lui meriterebbe. Nel migliore dei casi si sono trasformati in declamatori di versetti biblici, dei miracoli di questo o quel santo, di come, leggendo questo o quel passo del Vangelo, si è stati guariti da malattie vere o presunte. Dall'altruismo del convertito Zaccheo si è passati oggi, all'individualismo esasperato di quanti cercano la salvezza personale, costi quel che costi e disinteressandosi di quello che succede loro intorno. La folla che circonda Gesù impedisce a chicchessia di vederlo. Quello di cui oggi parlano i cristiani è un Gesù prigioniero, modellato a proprio uso e consumo. Prigioniero della diplomazia di uno stato chiesa, delle tante chiese, dei tanti "pastori" che hanno trasformato in business il nome di Cristo.

In queste condizioni è difficile che un moderno Zaccheo possa convertirsi. E' difficile per i tanti Gesù che vengono propagandati a ognuno dei quali si chiede una conversione. Qual è quello giusto? Individualismo per individualismo, ognuno pensa al proprio, a godersi la bella vita disinteressandosi degli altri. Se qualche Zaccheo entra in una chiesa non è per convertirsi ma per comprarsela.

Se i cristiani oggi sono incapaci di pensieri collettivi e di ridarsi una identità che riscopra il Cristo originale, non quello pieno delle bardature della storia, non solo saranno incapaci di salvare se stessi ma anche di convertire i peccatori. Saranno sale senza sapore, buono a nulla e da buttare.

E allora oggi la nuova frontiera da cui il cristianesimo deve ripartire nella sua marcia verso Gerusalemme, dove affrontare l'ignominia della croce, è la riscoperta del valore comunitario dell'essere cristiano, il superamento dell'individualismo deleterio, della supponenza e della idolatria del "proprio Cristo" che troppo spesso coincide con il proprio Io, le proprie frustrazioni e depressioni. Solo così Gesù potrà tornare ad es-

sere visibile e continuare a convertire i peccatori ed i moderni Zaccheo. Liberiamo Gesù dal nostro egoismo.

## domenica 11 novembre 2001

### Testi del giorno

LCR: Ag 1,15b-2,9; Sal 145,1-5.17-21 oppure Gb 19,23-27a e Sal 17,1-9; 2 Ts 2,1-5.13-17; Lc 20,27-38

#### **"Ora, egli non è Dio di morti, ma di vivi; perché per lui tutti vivono"**

Un Dio di vivi; un Dio per i vivi. Come interpretare questa espressione di Gesù? Cosa significa essere vivi per Gesù?

La polemica con i sadducei sembra ancora attuale. C'è gente che si preoccupa di cosa accadrà quando ci sarà la risurrezione dei morti e se essa ci sarà. Ci si preoccupa di discutere, e che discussioni!, su cose di cui non si capisce niente, di cui l'uomo nulla potrà mai sapere. Si costruisce addirittura una storia molto articolata per mettere in imbarazzo Gesù. Ci si preoccupa dell'aldilà piuttosto che di quello a cui ci chiama l'essere figli di Dio, cioè applicare qui, sulla terra, nel nostro presente, la legge dell'amore predicata da Gesù.

Voi non conoscete la scrittura, cioè la sapienza di Dio, dice Gesù. La risposta di Gesù è sostanzialmente un invito ad abbandonare le ciancie, le discussioni inutili sul sesso degli angeli, le preoccupazioni per questioni di lana caprina, del tutto inutili ai fini del mettere in pratica la volontà di Dio. Volontà di Dio che, come sempre, non sta nella lettera della legge, ma nel suo spirito, cioè nell'amore di Dio per gli uomini. E allora delle scritture, questo l'insegnamento di Gesù, bisogna comprendere lo spirito, il senso nascosto che solo l'uomo di fede può trovare, senza che di questa scoperta egli se ne faccia vanto trasformandola invece in vita concreta.

Ma Gesù mette insieme anche il legame profondo fra la vita e la morte. Dalla morte nasce la vita e dalla vita si giunge alla morte, per poi risorgere all'infinito. Morte e vita si toccano continuamente, si inseguono in un movimento continuo che, dice Gesù, alla fine è vita "perché per lui tutti vivono".

Non preoccupatevi per il domani, di cosa mangerete, di cosa berrete o vi vestirete, per quello che verrà, per i drammi come per le gioie. Accettate tutto così come vi viene dato. Siate sottomessi a Dio, fate la volontà del padre vostro che è nei cieli. Questo è essere vivi per Gesù.

## domenica 18 novembre 2001

### Testi del giorno

LCR: Is 65,17-25; Is 12 oppure Mt 4,1-2a e Sal 98; 2 Ts 3,6-13; Lc 21,5-19

#### **"Di queste grandiosità non rimarrà pietra su pietra. Non lasciatevi ingannare da chi parla in mio nome. Non vi spaventate se sentirete rumori di guerre, e pestilenze, terremoti, carestie".**

Il passo di Luca è noto come "l'annuncio degli ultimi giorni", quelli che precedono la fine del mondo. Sono descritti i segni che precederebbero la fine, ma che non sono la fine.

Su queste frasi credo siano state scritte montagne di parole. Decine, centinaia o milioni di persone in tutto il mondo aspettano la fine del mondo, indicando di volta in volta il giorno l'anno ed il mese quando un tale evento dovrebbe verificarsi. Previsioni del tutto sbagliate, perché non è della fine del mondo che Gesù parla, ma dell'atteggiamento che il cristiano deve avere rispetto al mondo che lo circonda, alle ricchezze, ai grandi palazzi, al potere, agli eventi della storia. Quello che Gesù propone è saggezza antica, è distacco dal mondo, è vivere nel mondo senza le preoccupazioni che il mondo cerca di imporre all'uomo.

Tutti questi messaggi apocalittici, non parlano della Apocalissi intesa come "fine del mondo", ma dell'Apocalissi nel suo senso originario, cioè di rivelazione. Molti equivoci potrebbero essere evitati e tanti drammi personali anche superati se solo si chiarisse una volta e per tutte che Apocalisse non è sinonimo di fine del mondo.

Apocalisse è Rivelazione di saggezza antica, dell'esperienza millenaria che l'uomo ha fatto nel suo rapporto con il mondo dove vive, della realtà della morte come della vita, delle cose ultime come di quelle penultime. C'è chi si preoccupa della "fine del mondo" e vive nel terrore che questa possa manifestarsi. Ma che cosa è per ognuno la propria morte fisica se non la fine della propria vita in questo mondo? E se questa fine personale comunque ci sarà perché preoccuparsi e fantasticare su qualcosa di cui nulla si sa e si può sapere e non ci si preoccupa di quello che ognuno deve fare nella propria vita, per vivere in pace con gli altri fratelli e sorelle che Dio ogni giorno ci fa incontrare sulla nostra strada?

Anche oggi la fine del mondo è invocata o profetizzata a causa della guerra in corso. Questa falsa interpretazione del discorso di Gesù rende per molti ineluttabile la guerra in corso, li costringe all'impotenza, li fa convincere di una cosa assurda e cioè che anche il male proviene in definitiva da Dio, se egli consente la guerra e la morte di milioni di uomini, donne, bambini innocenti. Vediamo il male ma invece di affibiarlo agli uomini lo affibiamo a Dio che nulla centra.

E allora le parole di Gesù vanno correttamente interpretate sia per quanto riguarda la responsabilità di ognuno rispetto al male, sia perché è da questa responsabilità, dall'impegno di ognuno che può derivare la speranza per un futuro senza guerre, nella pace e nella giustizia, quello che Gesù chiama "il regno". Dipende da noi costruirlo, ne abbiamo facoltà se solo vogliamo cogliere la saggezza di Dio che Gesù ci offre. "Con la vostra costanza salverete le vostre vite", di Gesù. Perché non provare a prenderlo sul serio?

## **domenica 25 novembre 2001**

### **Testi del giorno**

LCR: Ger 23,1-6; Lc 1,68-79 oppure Ger 23,1-6 e Sal 46; Col 1,11-20; Lc 23,33-43

### **Una lezione di Verità**

Per crocifiggere qualcuno bisogna mentire su di lui. Bisogna che tutti gli infami di questo mondo si coalizzino, suscitando gli odi e gli istinti più bassi del popolo. La crocifissione è un rito che ha le sue regole che ritroviamo tutte nel passo di Luca di questa domenica che, per i cattolici, è quella del Cristo Re. C'è il processo farsa, la condanna con la falsa accusa, il popolo che grida contro il giusto di turno; c'è il tradimento degli amici fidati, non solo di chi si è venduto per pochi soldi. Ad ogni martirio corrisponde un tradimento, un venir meno di una comunità di fede alla propria fede, all'amore per la verità. C'è poi l'esposizione in un luogo pubblico particolarmente brutto, quello che Luca chiama "il teschio"; c'è la derisione della gente, dai sommi sacerdoti, ai dotti e ai sapienti, ai soldati, a chi si trova di lì a passare e che magari nulla sa di quello che sta succedendo. Ma quando c'è da crocifiggere qualcuno, nessuno si tira indietro, nessuno rinuncia a dire la sua, si perde qualsiasi senso di pietà e di umanità. Perdita di pietà e di umanità che si registra nella divisione persino delle vesti di colui che viene orrendamente assassinato, quasi a cancellare definitivamente le tracce della sua esistenza; c'è persino la derisione di chi è stato condannato alla stessa sorte, ma, dice Luca, non di tutti. Come non ricordare, a proposito della divisione delle vesti del Gesù che era in croce, la spogliazione degli internati nei campi di sterminio, il loro entrare nudi nelle camere a gas o nei forni crematori, mentre altri all'esterno si dividevano le loro misere cose, persino i denti d'oro delle loro bocche.

Sono tutti elementi che testimoniano uno dei peccati capitali dell'uomo, la bugia, il mentire a se stessi e agli altri, che è presente in tutti i momenti luttuosi della storia dell'umanità, quando la ragione si ottenebra, come è successo 2000 anni fa con la crocifissione di Gesù, ma come si è ripetuto infinite altre volte con lutti tremendi. Ricordiamo la tragedia della shoah, ma anche la tragedia di tutte le guerre fatte dai "cristiani", compresa l'ultima, quella promossa dalla "cristianissima" America e dal suo presidente che vuole a tutti i costi presentarsi come "uomo di Dio" e che in nome del "suo Dio" sta facendo milioni di morti e ancora ne farà.

Ognuno, nei momenti di crocifissione e di oscuramento della ragione come è il tempo che stiamo vivendo oggi, potrà dire di essere stato coinvolto in qualcosa di cui non si ha una completa responsabilità; ognuno potrà appoggiarsi sulla menzogna degli altri, nascondendo a se stessi la propria menzogna. Ognuno poi potrà dire: io non lo sapevo, mi avevano detto una cosa diversa, ero in perfetta buona fede; o, infine, se lo fan tutti, cosa ci posso fare io?

In questo gioco a chi dice la menzogna più verosimile, è Gesù che dice due parole di verità. Le dice quando perdona i suoi carnefici, perché appunto non sanno quello che fanno, e quando perdona il ladro, quello che con le sue parole buone nel momento supremo della sua morte, ha riscattato tutto il male della sua vita.

Il perdono è la verità che Gesù ci insegna dall'alto della croce. È il perdono il tratto distintivo della sua vita e della sua morte. Egli non si difende davanti ai suoi carnefici. Non grida né ingiuria, come avevano fatto i martiri dei Maccabei, che morirono rimproverando ed insultando i propri carnefici, minacciando loro gravi castighi da parte di Dio (2Mac 7,19). Gesù perdona, Gesù non si macchia neppure del peccato dell'ingiuria contro i propri nemici: il peccato sta tutto dalla parte di chi crocifigge. Il perdono ed il silenzio di chi è crocifisso, sono l'atto di accusa più grande che un condannato ingiustamente può fare contro i suoi carnefici.

Ma la crocifissione è un rito che spesso viene fatto anche con le parole, è un rito a cui spesso ognuno di noi partecipa, che subiamo o che facciamo a nostra volta subire a chi in un determinato momento esprime posizioni politiche, sociali, religiose controcorrente.

La crocifissione corrisponde al giudizio sommario, alla pretesa di poter avere la parola definitiva, la verità assoluta su ciò che è bene e su ciò che è male, così come è stato con Gesù che, nel suo e nel nostro tempo, ha sconvolto tutti i criteri di valutazione generalmente praticati dal popolo.

E la crocifissione verbale è quella che è in corso oggi all'interno delle chiese cristiane nei confronti di chi si oppone decisamente alla guerra, di chi rifiuta un coinvolgimento delle chiese nel conflitto, di chi chiede ai cappellani militari di stare a casa propria, di chi propone la lezione di verità della croce. Chi, pur essendo ministro di culto o semplice cristiano viene meno alla propria fedeltà al vangelo che è messaggio di pace e di speranza, ha la grave responsabilità di andare contro la volontà di Dio, di quel Dio che fa dire a Geremia "Guai ai pastori che distruggono e disperdono il gregge del mio pascolo!". Chi va contro la propria vocazione religiosa e sceglie invece di difendere questo mondo, le sue istituzioni, i suoi riti malefici, le sue ingiustizie, si sta rendendo responsabile di una nuova crocifissione di Gesù, di cui dovranno rendere conto, se non agli uomini, a Dio.

C'è stato chi, nel corso dei secoli, ha tentato di nascondere la lezione di verità che viene dalla croce. Non tutti sanno che la frase di Gesù "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno", non è presente in molti codici importanti del Nuovo Testamento. Ma essa è certa, pur essendo attestata solo da pochi manoscritti. Le verità, questo dovrebbe insegnare la risurrezione di Cristo, viene sempre a galla, è inutile mentire. Potete anche crocifiggere la verità ma essa trionferà a vostro disonore eterno.

# domenica 16 dicembre 2001

## Terza domenica di Avvento

### Testi del giorno

LCR: Is 35,1-10; Sal 146,5-10 oppure Lc 1,47-55; Gc 5,7-10; Mt 11,2-11

**"eppure il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui".**

Quella di Gesù è una lezione di umiltà. Le sue ultime parole sull'ambasceria di Giovanni il Battista, sono nient'altro che un invito all'umiltà, a non insuperbirsi, per quanto grandi si possa essere. Persino colui che è stato il precursore di Gesù, come Giovanni il Battista, pur essendo grande sulla terra, e non per la sua ricchezza, nel regno dei cieli sarà l'ultimo. Così è per tutti gli uomini che vogliono riconoscere i propri limiti, la propria limitatezza.

Che abisso con quello a cui assistiamo in questi giorni. Lo sfoggio di potenza e di arroganza è infinito. Ci si arroga il diritto di proclamare che "giustizia è fatta", pur avendo ammazzato migliaia di civili innocenti e ridotti allo stato di profughi alcuni milioni di afgani. Che arroganza la guerra. Chiunque la combatta si erge a giudice degli altri, si arroga il diritto di decidere sulla vita e sulla morte di altri uomini, donne, bambini. Chiunque la combatta compie un abominio nei confronti di Dio. Chiunque la giustifichi crocifigge di nuovo Gesù.

Chi è cristiano non può essere per la guerra, non può essere arrogante, non può dire bugie, non può porsi al di sopra degli altri uomini. Oggi la vita quotidiana ci mette di fronte continuamente a comportamenti

difforni dal Vangelo di Gesù Cristo da parte di quelli che si dicono cristiani. E' la teologia della guerra quella che noi viviamo, che non si insegna in alcuna falcoltà teologica, ma di cui è permeato tutto il cristianesimo imperiale, quello nato dal Concilio di Nicea, quello che ha sostituito la dottrina e la prassi originaria di Gesù con i principi costitutivi dell'Impero Romano.

Contro questa teologia non c'è da fare altro che testimoniare la propria fede e testimoniare in greco si dice "martirio". Anche Gesù ha combattuto la sua battaglia contro la teologia della guerra dei sacerdoti del suo tempo. Loro si aspettavano un messia che fosse re e condottiero di Israele contro i romani. Gesù era invece il messia dei poveri, colui che stava dalla parte degli ultimi e non dei sacerdoti, colui che voleva la pace e non la guerra, che predicava la conversione dei cuori e non l'odio. E' quello che lui dice in sostanza ai discepoli di Giovanni. Ma non tutti lo hanno capito. Per di più, nel corso dei secoli, c'è chi ha stravolto il suo messaggio, trasformandolo in una religione oppressiva invece che liberatrice dell'uomo. Spetta ad ognuno che si dica veramente seguace di Cristo opporsi come avrebbe fatto Gesù ai suoi denigratori e falsi profeti.

## domenica 23 dicembre 2001

### Testi del giorno

LCR: Is 7,10-16; Sal 80,1-7.17-19; Rm 1,1-7; Mt 1,18-25

#### **"Ciò che in lei è stato concepito da spirito è santo" (Mt 1,20)**

La parte finale del versetto 20 del capitolo primo di Matteo è di solito tradotto così : "Ciò che in lei è stato concepito è opera dello Spirito Santo". Quella che invece proponiamo noi, e cioè "Ciò che in lei è stato concepito da spirito è santo" , ci sembra più aderente al testo greco ed è più "cristocentrico", cioè incentrato su Cristo. Chi è santo non è colui che lo ha concepito ma Cristo stesso. E' Cristo, concepito nel seno della Vergine Maria, il santo.

Sono circa 2000 anni che i cristiani girano attorno alla terza persona della Trinità, cioè lo Spirito Santo, senza riuscire a cavarne un ragno dal buco. C'è oggi addirittura un imponente movimento mondiale, quello dei Pentecostali, che si fonda sullo "Spirito Santo. La traduzione di moda del vangelo di Matteo ce lo fa vedere quasi come una paersona umana, per di più con qualche attributo maschile se è riuscito a concepire un figlio con una donna. Ma il Vangelo di Matteo afferma che colui che è santo non è chi ha concepito ma il concepito. Non è lo Spirito che è santo ma il figlio di Maria, comunque e con chiunque esso sia stato concepito.

C'è qualcuno oggi che può affermare senza farsi accusare di essere un reazionario, che le colpe di un padre snaturato debbano ricadere sui suoi figli? E non sono forse i cosiddetti "figli della colpa" quelli a cui si deve dare di più?

Ancora oggi avere un figlio al di fuori del matrimonio costituisce uno scandalo enorme. La stragrande maggioranza dei cristiani italiani, per esempio, di fronte ad un fatto del genere non esita a ricorrere all'aborto. Il problema dell'aborto, in Italia, è un fatto squisitamente interno alle chiese cristiane ed in particolare a quella Cattolica Romana. Nonostante che i cristiani siano i seguaci di Gesù, concepito da Maria fuori dal matrimonio, sono proprio i cristiani ad assumere gli atteggiamenti più violenti nei confronti dei figli e delle mamme "irregolari". E' molto diffuso, ad esempio, il ripudio della donna che non voglia disfarsi dell'incomodo fardello, come Giuseppe voleva fare con Maria. Si tratta di un fenomeno esteso, diffuso al sud come al nord dell'Italia. Il passo del Vangelo di Matteo ci dice che i figli, comunque essi sono stati concepiti, sono santi, sono una benedizione, un segno di speranza e che vanno accolti sempre, con gioia, soprattutto quando hanno alle spalle famiglie infelici o distrutte. Ma, soprattutto negli ultimi 20 anni, si sta assistendo ad un cambiamento della mentalità dominante.

Ciò che sta cambiando l'atteggiamento dell'italiano medio nei confronti della maternità, non è però l'accettazione del messaggio evangelico, bensì il mutamento del rapporto dell'uomo con la natura e cioè l'aumento della sterilità maschile e femminile causata dall'inquinamento ambientale provocato dall'uomo stesso. La mutata condizione dell'uomo nella natura, fa cambiare parere su tabù millenari, quali ad esempio lacosiddetta fecondazione eterologa. Tutto va bene, pur di poter avere un figlio, pur di far continuare la vita anche dopo la nostra morte terrena. Lo Spirito Santo così diventa un ginecologo, un donatore di sperma o una donatrice di ovuli e quant'altro la tecnica ha oggi inventato.

Ci sono decine di migliaia di coppie italiane che hanno fatto carte false pur di avere un bambino da poter chiamare figlio e da cui poter essere chiamati papà o mamma. Come Giuseppe "padre" di Gesù, prototipo

di tutti i figli adottivi di questa umanità che non riesce ancora a comprendere il valore supremo della vita, comunque e da chiunque generato.